numero 30 | settembre ottobre 2017

ilgranellodisabbia

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

DEMOCRAZIA PARTECIPATIVA

Rubrica a cura di **Pino Cosentino**

Seguici su:

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

presentazione DEMOCRAZIA PARTECIPATIVA

a cura di
Redazione Attac Italia

Presentiamo in questo numero del Granello gli articoli comparsi in tre anni nella rubrica "Democrazia Partecipativa", curata da Pino Cosentino.
Dei 20 articoli 16 sono del curatore della rubrica, 2 di Marina Savoia, uno di Marina Savoia e Pino Cosentino in collaborazione, uno di Daniela Patrucco.

La rubrica è nata perché a metà del 2014 fu deciso di dare il giusto rilievo a un tema molto presente nella retorica politica, quanto ignorato nei suoi effettivi contenuti e generalmente inattuato.
La "democratizzazione della democrazia" era il contenuto del movimento studentesco partito nel 1967 e giunto al suo pieno sviluppo nel 1968. Il "movimento" nacque e si sviluppò con la lotta contro gli organismi elettivi di rappresentanza studentesca. Fu affermato il principio che decideva chi effettivamente era presente, di persona, nelle assemblee studentesche, le quali sole erano organismi decisionali attraverso cui si esprimeva il potere studentesco. Era una critica radicale della rappresentanza e della delega, che però fu rapidamente dimenticata, o quanto meno oscurata, dagli sviluppi successivi, che qui non è possibile neppure accennare. Negli anni seguenti, sia in ambito cattolico (penso per esempio a un pioniere come Pier Luigi Zampetti) sia in ambito anarchico/marxista si continuò a rielaborare il tema della "democratizzazione della democrazia", prendendo atto però, proprio sulla base dell'esperienza del movimento studentesco, che la democrazia assembleare non poteva essere un'alternativa valida alla democrazia rappresentativa.
Si fece così strada l'idea di un sistema misto, che unisse rappresentanza elettiva con strumenti decisionali attraverso cui il popolo potesse continuare a esercitare la propria sovranità tra un'elezione e l'altra. La democrazia partecipativa era quindi l'idea di una condivisione del potere politico tra organismi elettivi e popolo, una forma di governo di tipo completamente nuovo.
Molti dubbi sono suscitati dall'inesistenza, ad ora, di esempi di democrazia partecipativa realizzata. Luigi Bobbio (Dilemmi della democrazia partecipativa, in Democrazia e Diritto, 4/2006) ritiene la democrazia partecipativa non una nuova forma di democrazia, ma piuttosto "un insieme eterogeneo, contraddittorio e informe di aspirazioni, linee di tendenza e orientamenti politici che cercano spesso solo a parole, qualche volta anche con concrete esperienze, di aprire una breccia nella cittadella del governo rappresentativo". L'esperienza di una grande città come Porto Alegre, che in Italia ha trovato applicazione in città piccole, come Grottammare o Pieve Emanuele, ha indubbiamente dato slancio e credibilità almeno al bilancio partecipativo, forse la forma di partecipazione più completa, anche se ancora parziale, incistata com'è nella forma di governo rappresentativo, di cui quindi appare tuttora un correttivo, più che un'alternativa. Il concetto di democrazia partecipativa, questo è il pensiero che ha animato finora la rubrica, apre la via a un nuovo tipo di democrazia. La varietà delle forme che già si stanno producendo, e che aumenterà in futuro, non inficia l'unitarietà di una formula politica che resta una, pur nella pluralità delle vie e delle realizzazioni concrete.
Ma come passare dalla situazione attuale alla nuova forma di governo? Attraverso la partecipazione popolare ai processi decisionali, possibile già entro l'architettura istituzionale esistente, ma destinata a crescere fino a scardinarla, quando dal bozzolo uscirà compiuto e vitale il nuovo sistema regolatore della vita individuale e collettiva di popoli finalmente liberi. La partecipazione è dunque la via che conduce

il popolo, e tutto il sistema istituzionale, alla nuova forma di governo. Il popolo deve educare sé stesso per essere capace di partecipare alle decisioni relative al governo, mentre i detentori attuali del monopolio del potere dovrebbero incoraggiare e sostenere questa progressiva assunzione di responsabilità e di acquisizione di competenze da parte del popolo.
E' invece sotto gli occhi di tutti che la classe politica non incoraggia affatto la partecipazione popolare ai processi decisionali, nonostante un profluvio di proclami, dichiarazioni, leggi che promuovono la partecipazione.
Il popolo, se vuole conseguire questo risultato, può contare solo su sé stesso. Da diversi anni si sono sviluppati in Italia tantissimi movimenti spontanei, indipendenti da partiti e altre organizzazioni similari, per difendere i territori dalle molteplici forme di sfruttamento a cui i poteri economici e le rappresentanze politiche, strettamente integrati a formare una cosa sola, vorrebbero sottoporli.
Questi movimenti, e anche altri più propositivi (movimenti contadini, di autogestione di unità produttive, organismi economici alternativi...) sono embrioni di partecipazione popolare ai processi decisionali. Debbono crescere, svilupparsi, superare i loro attuali limiti. Le pesanti disuguaglianze sociali possono persistere grazie al monopolio del potere politico (ossia l'uso legittimo della forza) da parte dello strato privilegiato della società, formato da coloro che si spartiscono i frutti del lavoro altrui usufruendo di uno stile di vita irraggiungibile per i comuni mortali. La democratizzazione della democrazia porrà fine a questo. Noi infatti non crediamo alla neutralità del sistema politico rispetto ai problemi sociali, come si renderà conto chi voglia leggere gli articoli qui riproposti. La democrazia rappresentativa, senza partecipazione, o con partecipazione confinata entro il recinto degli attivisti, si cristallizza rapidamente in oligarchia, il dominio dei grandi patrimoni privati e delle grandi organizzazioni burocratiche (industriali, finanziarie, degli apparati delle Stato e dei partiti). La democrazia partecipativa è un valore in sé, e proprio per questo (non nonostante questo) fornisce l'accesso a un livello superiore della storia umana, superando l'homo economicus e i conflitti caratteristici di questa fase. La rubrica "democrazia partecipativa" si è proposta di accompagnare questi processi. Presentiamo al giudizio dei lettori i 20 articoli usciti finora, nella speranza di contribuire a dissipare le nebbie che avvolgono questa decisiva materia, spesso nominata senza la più lontana idea del significato delle parole né conoscenza dei fatti reali a cui fanno riferimento.
Abbiamo voluto inserire anche un articolo del compianto Stefano Rodotà quale omaggio a un sincero, valoroso combattente per i diritti dei popoli, un amico fraterno che con la sua opera continua a indicare la via non solo a noi, ma a tutte le persone di buona volontà. Addio Stefano, non ti dimenticheremo.

Come aderire ad Attac Italia

L'iscrizione è su base annuale. Le iscrizioni ad ATTAC sono raccolte sia a livello locale che nazionale. L'adesione è individuale, ma si accettano anche adesioni collettive di associazioni. In quest'ultimo caso ti invitiamo a inviare la richiesta a segreteria@attac.org con oggetto Rete territoriale di Attac. Per le adesioni individuali il modo più semplice è quello di rivolgersi al Comitato locale più vicino.

Il costo della tessera di socio parte da:

"non c'ho un euro"	10€
"la crisi non mi permette di più"	20€
"un altro mondo è possibile"	50€
"la più bella associazione del mondo"	100€

Oppure puoi versare direttamente la quota di adesione sul conto corrente bancario n. 111670 intestato a:
ATTAC Italia presso la Banca Popolare Etica, agenzia di Roma,
IBAN : IT85 M050 1803 2000 0000 0111 670

e spedisci copia della ricevuta del versamento insieme con il modulo di adesione scaricabile sul sito www.attac.it all'indirizzo di posta elettronica **segreteria@attac.org** oppure via posta a:
Attac Italia Via S. Ambrogio 4 00186 Roma.

Attenzione: abbiamo bisogno del modulo di adesione per registrare il tuo tesseramento.

Dona il 5 per mille ad Attac Italia C.F. 91223590372

Donare il 5 per mille ad Attac è facile.
Basta compilare lo spazio riservato al cinque per mille sulle dichiarazioni dei redditi (CUD, Modello 730, Modello Unico Persone Fisiche) nel seguente modo:

apporre la propria firma nel riquadro "Sostegno del volontariato, delle associazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c.1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997";

riportare il codice fiscale di Attac Italia (91223590372) nello spazio collocato subito sotto la firma.

Scrivi ad Attac.

Avete dei suggerimenti per migliorare il Granello di Sabbia?
Avete eventi da segnalare?
Volete proporci analisi, vignette, notizie?
Scrivete a redazione@attac.org.

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

DALLA RUBRICA DI PINO COSENTINO

il granello di sabbia n.12, maggio 2014

In tutti i sistemi politici che definiamo democratici le elezioni sono considerate il momento più alto di esercizio della sovranità da parte del popolo. Ma le cose si possono vedere e rappresentare anche in modo diverso.

Proviamo a immaginare come un essere alieno potrebbe descrivere i nostri usi e costumi. "Sul pianeta Terra è diffuso un singolare rito di sottomissione. L'intera popolazione a scadenze periodiche si reca in appositi centri, dove ognuno deposita in forma anonima la rinuncia ai propri diritti sovrani, conferendoli ad alcune persone, che così acquistano il diritto di disporre a loro piacimento (sebbene solo indirettamente, attraverso complicati rituali) dei beni e delle vite stesse di coloro che da sé si sono resi sudditi. Questi sono convinti, o si sono lasciati convincere, che la rinuncia ai propri diritti sovrani sia il massimo dovere di ogni cittadino, fondamento di ogni giusto e legittimo ordinamento. La chiamano Democrazia". Questa rappresentazione estraniata in parte coglie nel segno. Noi siamo abituati a vedere il voto in maniera totalmente positiva. Per quanto si possa essere critici verso il funzionamento del nostro sistema politico, il voto è l'unica cosa che chiunque salverebbe. La parte buona di un sistema per molti versi malato. Ma la medaglia ha un'altra faccia, poco visibile quando il sistema democratico fu instaurato in Italia, ma che ora emerge sempre di più, mano a mano che avanza l'evidenza di un sistema politico che nel tempo produce oligarchia, invece di democrazia. L'idea che il popolo non possa e non debba rinunciare ai propri diritti sovrani nasce dall'esperienza degli ultimi decenni, dalla constatazione che questo sistema politico, per quanto basato sul suffragio universale maschile e femminile, e su un'ampia libertà di espressione e di associazione, non protegge il popolo dagli effetti del capitalismo: crescenti disuguaglianze, formazione di uno strato sociale parassitario sempre più ampio, ingordo, costoso e dannoso, asservimento dei lavoratori progressivamente privati di ogni diritto, distruzione dell'ambiente. Tuttavia popolazioni numerose, organizzate in formazioni socioeconomiche di enorme complessità, non possono fare a meno di una struttura permanente e professionale di governo. La democrazia diretta, o assembleare, è impraticabile. Nasce e si sviluppa, così, l'idea della "partecipazione", cioè di un sistema misto, in cui il potere politico sia condiviso tra istituzioni elettive e popolo.

Da qui in poi cominciano le difficoltà maggiori. Elenco solo alcune questioni che mi paiono più frequenti anche se non è detto che ne condivida la formulazione, in qualche caso fuorviante: 1) come si realizza concretamente la condivisione del potere tra istituzioni elettive e popolo? Alla fine, in caso di disaccordo, quale delle due componenti deve prevalere? 2) la democrazia partecipativa è un perfezionamento del sistema politico esistente, oppure ne è il becchino? In altri termini, la partecipazione deve trasformare profondamente anche le istituzioni elettive, oppure deve limitarsi ad affiancarle? 3) l'organizzazione sociale è neutra rispetto alla forma politica? La democrazia partecipativa (DP) è un abito politico per ogni stagione? Sono problemi complessi, a cui non si possono dare risposte semplici. Non è nemmeno detto che l'idea possa precedere la soluzione pratica, spesso avviene il contrario. Un chiarimento dei concetti e di quanto realizzato finora sarebbe però di grande utilità, anche se di per sé può non essere sufficiente. Infine, ancora una questione.

I movimenti hanno posto la DP all'ordine del giorno. I movimenti dell'acqua da parecchio tempo basano le loro proposte sul superamento del concetto tradizionale di "pubblico". Si parla di "pubblico e partecipativo", dove "partecipativo" cambierebbe la natura del "pubblico". Ma come? Le esperienze sono poche o nulle, le certezze anche. La DP si lega ai "beni comuni" e al concetto di "pubblico" che cerchiamo di sviluppare e diffondere. La redazione del Granello ha deciso di istituire una rubrica, cioè un appuntamento fisso con i lettori, sulla DP. Il nostro intento è di chiarire, un po' con l'esperienza, un po' con il ragionamento, ma sempre con il contributo di tutti, i punti oscuri o controversi. I lettori sono invitati a inviare interventi, domande, consigli, ma anche richieste perentorie e pretese inverosimili. Tutto sarà preso in considerazione e tenuto nel debito conto. Dunque al lavoro.

il granello di sabbia n.13, giugno 2014

Daniela M. cita il saggio di Nadia Urbinati, Democrazia indiretta, per attirare l'attenzione sulla funzione fondamentale dell'informazione e sull'uso del sorteggio per scegliere chi andrà a ricoprire determinate posizioni di governo. Daniela è entusiasta del sorteggio, condivide l'idea di Urbinati, secondo cui "il sorteggio è stato ed è ancora [vedi Islanda 2009, 1.500 cittadini sorteggiati per scrivere la nuova costituzione] una delle forme di sovversione del potere consolidato, anzi l'espediente è usato proprio per sovvertire ed evitare il consolidamento del potere nelle mani di qualcuno...".

L'importanza dell'informazione come prerequisito per la partecipazione e l'uso del sorteggio: due temi in un certo senso contrapposti. Il primo allude alla competenza (informazione, conoscenza) che dovrebbe essere alla base dei processi decisionali, e quindi condizione per poter essere ammesso nel numero dei decisori effettivi. Il secondo invece sgombra il campo da tutto ciò, afferma che l'esercizio del potere, almeno in certi ambiti, è un diritto di tutti i cittadini, in quanto tali, prescindendo dai livelli di competenza.
L'obiezione più ricorrente mossa alla democrazia partecipativa (DP) è di consentire a chiunque voglia di partecipare ai processi deliberativi. Sostenere l'uso del sorteggio per certe cariche esecutive, o per la formazione di assemblee legislative (come avvenuto in Islanda per la scrittura della nuova costituzione) equivale a rilanciare. Nessun accertamento/ valutazione di requisiti è richiesto, al punto che la scelta delle persone incaricate è affidata al caso. Noto per inciso che il sorteggio appartiene all'area della rappresentanza, in quanto metodo per scegliere rappresentanti, non per esprimere decisioni (area della partecipazione). Ma come vedremo si può invece immaginare che il sorteggio sia la leva per trasformare la democrazia rappresentativa in partecipativa, o diretta.
Ed è per un caso davvero singolare che la mail di Daniela abbia preceduto di poco quella, lunga e articolata, di Fabrizio. Sono costretto, per ragioni di spazio, a sintetizzare all'estremo il suo ragionamento. Mentre Daniela si appoggia a Nadia Urbinati, Fabrizio fa riferimento a Bernard Manin, Principi del governo rappresentativo.
Secondo Fabrizio, non ha senso affiancare organismi partecipativi e organismi rappresentativi per formare un sistema politico di democrazia partecipativa, poiché si possono dare solo due casi: 1) la rappresentanza mantiene le caratteristiche attuali e fatalmente prevarrà sulla partecipazione, restando il decisore di ultima istanza (oltre che un corpo separato dalla società, con propri interessi particolari) e allora non si potrà parlare di DP. Oppure 2) la rappresentanza cambierà natura, diventando un corpo di portavoce transitori, senza privilegi né status particolari, sottoposti al controllo degli elettori, i quali possono revocarli in ogni momento (quindi CON VINCOLO DI MANDATO) e con limiti rigorosi di permanenza in carica. In questo secondo caso, definibile più propriamente come "democrazia diretta", il metodo più razionale di scelta dei rappresentanti è il sorteggio. Il motivo per cui, nello schema di Fabrizio, DP e democrazia diretta sono sinonimi dovrebbe essere abbastanza chiaro.
Il ragionamento è interessante e aiuta a chiarire i termini (partecipazione, rappresentanza, DP). Però non mi convince: al di là di ciò che appare, vedo ulteriori differenze tra lo schema 1 e lo schema 2. Il primo è evolutivo, e introduce una strategia, mentre il secondo presenta un modello, un risultato, un punto di arrivo sul quale non possiamo dare alcun giudizio di verità (o falsità), al massimo possiamo dire "mi piace" o "non mi piace". Se, come sembra, è un modello, dico la verità: non mi entusiasma. Si costruisce la partecipazione, ma le decisioni sono prese da qualcun altro, eletto o sorteggiato. Questi eletti o sorteggiati avranno comunque in mano le leve del potere. Cosa impedirà loro di ricostituire, un pezzo dopo l'altro, le condizioni che ne farebbero un ceto privilegiato? Risposta: la società, con la sua organizzazione partecipativa.
Ma a quel punto cosa se ne faranno delle nostre teorie? Quando la società sarà così forte e matura, deciderà da sé quale sistema politico adottare. Se invece lo schema 2 è una strategia, vorrei che fosse enucleata e spiegata. Al momento non la vedo, mentre riesco a vederla a partire dallo schema 1. Solo un accenno su questo. Mi pare che non si possa fare a meno, per vedere una strategia, di includere nel quadro un altro elemento, un elemento doppio: da un lato i beni comuni: dall'acqua alla scuola, dallo spazio urbano al patrimonio genetico; dall'altro la comunità che se ne prende cura e li gestisce. Questa è la radice della situazione attuale: un popolo non solo diviso, egemonizzato dalla cultura dei ceti privilegiati, che ha perso soprattutto il legame con situazioni concrete di vita collettiva. Un popolo le cui divisioni si collocano solo in piccola parte nella sfera del vissuto e per lo più appartengono invece alla sfera dell'opinione. Si hanno opinioni politiche nello stesso modo disimpegnato con cui si hanno opinioni sull'arte contemporanea, sull'eleganza, sullo sport, sull'ultimo film...
Di qui può/deve partire un ragionamento sul da farsi, oggi.

il granello di sabbia n.14, lug-ago 2014

il granello di sabbia n. 14, luglio-agosto 2014
Marina Savoia mi manda una riflessione sulle tre domande con cui si è aperta questa rubrica (cfr. Granello di maggio). Ogni risposta pone le premesse della seguente, perciò forse è più chiaro invertire l'ordine e partire dall'ultima: "l'organizzazione sociale e la società stessa per come si configura nella distribuzione delle risorse, nella distribuzione dei ruoli, nelle modalità produttive e di consumo, nello stile e negli stili di vita, non sono certo neutre rispetto alla forma politica". Marina individua nella partecipazione dei cittadini l'elemento dinamico, il motore della vita democratica. La partecipazione non è mera forma giuridica, è invece lo scorrere della vita che incessantemente modella la forma giuridica, la adatta alle proprie esigenze, alle mutevoli

situazioni. Perciò è fondamentale la motivazione delle persone, che sorge dalle loro condizioni di vita: "La partecipazione si motiva a partire da interessi concreti, dagli aspetti della vita reale, che il singolo condivide con la collettività. Su questo si ricostruisce l'idea e il senso della "comunità"…. I percorsi e le strategie per costruire un sistema a DP si possono avviare proprio attorno alla questione della tutela e della gestione dei Beni Comuni, ben radicati nel locale e nel reale". E' un rovesciamento di prospettiva che getta nuova luce sui problemi posti dalle prime due domande, spostando l'accento dagli aspetti formali alla vivente sostanza sociale: "ogni strumento (il "sorteggio" o l'"elezione di portavoce transitori" per citare forme contenute nella rubrica di giugno) può essere più o meno utile ed efficace, ma non è comunque di per sé sufficiente perché ciò che rende sostanziale la democrazia e la mantiene in essere, è la "partecipazione" politica della società civile, che non è garantita da alcuna forma istituzionale o struttura per quanto ispirata a principi democratici, perché implica una volontarietà e, direi anche, una necessità e un interesse da parte dei membri della collettività". Questo contributo introduce la dinamica delle forze sociali e delle correnti politiche. La dinamica che nasce dal conflitto tra interessi materiali e ideali di gruppi, classi, ceti… sottesa al sistema politico, poco visibile, ma in ultima analisi determinante. Si affacciano nuove domande: è possibile immaginare una radicale semplificazione, cioè una vasta area sociale definibile come "popolo"? Esistono le condizioni oggettive e soggettive perché quello che oggi è un coacervo eterogeneo di individui isolati possa diventare una comunità, un soggetto capace di esercitare effettivamente, non solo simbolicamente, i propri diritti politici? Il concetto di "beni comuni", opportunamente richiamato da Marina, è indispensabile per superare di slancio le teorizzazioni sugli stakeholder (portatori di interesse),che accetta e anzi sacralizza una visione neocorporativa funzionale allo stato di cose esistente. Il popolo, un aggregato di individui che oggi riusciamo a definire solo in opposizione a "oligarchia", può trasformarsi in una comunità informata, consapevole e propositiva? E come? Abituandosi a prendersi cura dei beni comuni? La democrazia partecipativa sarebbe dunque la forma politica di un'organizzazione sociale imperniata sulla relazione comunità-beni comuni. Da popolo a comunità: è questo il grande salto che renderebbe possibile una forma politica in cui la rappresentanza sia un servizio reso alla comunità, non un ulteriore strato privilegiato sul collo dei ceti popolari. I problemi posti da questa prospettiva sono numerosi e tutti di grande portata. Il "popolo" è oggi un concetto dal contenuto incerto, sicuramente controverso. In prima approssimazione possiamo trattarlo come una realtà residuale: è ciò che non è oligarchia. Un grande contenitore dove si può trovare di tutto. Ma soprattutto, lo conosciamo? L'egemonia della cultura dominante si manifesta anche come assenza, o carenza, di comunicazioni orizzontali interne al popolo. Rispetto al quale anche i movimenti rischiano di essere un corpo specialistico, separato e incapace di intrattenere una relazione autentica. I movimenti non rischiano anch'essi di essere autoreferenziali, quando emettono messaggi, ma non comunicano (non sono aperti ai feedback)? Dalle ricerche di Elinor Ostrom risulta che i beni comuni sono gestiti efficacemente quando sono curati da una comunità all'interno della quale esistono conoscenze condivise e canali di comunicazione appropriati. E' questa la direzione verso cui rivolgere i nostri sforzi? La costruzione dell'alleanza sociale e politica tra movimenti va in questa direzione?
Dalla prossima "puntata" di questa rubrica cercheremo tutti di compiere uno sforzo per iniziare a ragionare sulle situazioni concrete e mettere alla prova quanto abbiamo discusso in astratto, confrontandoci con i dati che l'attualità ci offre. Che agosto porti a tutti idee e spunti con cui riprendere il discorso a settembre, aiutati anche dall'università popolare, che verterà su questi temi. Arrivederci a Cecina.

il granello di sabbia n.15, ottobre 2014

Le precondizioni per la partecipazione/movimento

In margine all'università popolare di Cecina, all'assemblea macroregionale del Forum dei Movimenti per l'acqua a Genova, e alla lettera del Comitato di Frosinone.
I movimenti per l'acqua, la strategia rifiuti zero, il paesaggio, la salvaguardia di località minacciate dalle più diverse iniziative speculative (dalle lottizzazioni urbanistiche alle centrali a biomasse) e così via si interrogano sui risultati e i limiti della loro azione. Il bilancio non è incoraggiante: i governi locali e quello nazionale proseguono imperterriti nella demolizione della democrazia, nella difesa a oltranza delle posizioni di privilegio della finanza, nel saccheggio dell'ambiente. In queste condizioni la democrazia partecipativa sembra un miraggio: più che una strategia, appare un'utopia generosa, ma del tutto anacronistica. Nella realtà che viviamo nulla va in quella direzione: la gente è sempre più oppressa da preoccupazioni economiche e la partecipazione ai processi decisionali, come la tutela dell'ambiente, sembrano lussi sconsiderati; da inserire tra quelli che ci hanno fatto vivere al di sopra delle nostre possibilità e che ci stanno trascinando nel baratro. È questa la retorica che novelli Cincinnati come l'incompreso prof. Monti e ora l'ardente predicatore Renzi ci hanno propinato, e che sembra lasciare spazio solo

al motto "io speriamo che me la cavo". A riprova di questo, la strategia dell'alleanza tra movimenti, nuovamente (e giustamente) rilanciata all'assemblea macroregionale dei movimenti per l'acqua tenutasi a Genova alla fine di settembre, stenta a decollare. Le molte iniziative, eventi, manifestazioni organizzate unitariamente da ampi schieramenti non producono, salvo eccezioni, una nuova soggettività, né nuove e più fruttuose relazioni. Finita la manifestazione, gran compiacimento, ma poi ognuno se ne torna a casa e continua a fare quello che faceva prima. I movimenti tematici restano racchiusi ognuno nella propria specializzazione, abbarbicati ai propri tecnicismi.

La politica resta sullo sfondo, mentre la scena è occupata dagli esperti fai-da-te dei movimenti. In tal modo, tranne alcuni casi esemplari, i movimenti finiscono per diventare gruppi di élite (per non dire sètte), staccati dal popolo. Si può parlare, anzi, di un doppio distacco, rispetto agli altri movimenti e tra movimenti e popolazione: una posizione di consiglieri/contestatori (disarmati) del principe, come se la partita si giocasse tra il potere e gli attivisti. Un abbaglio clamoroso può addirittura indurre a prendere questa per "partecipazione", come se la partecipazione fosse affare di gruppuscoli.

In realtà, tralasciando una certa spocchia tradizionale della sinistra, convinta di possedere la verità e di non essere maggioranza solo perché il popolo è una massa di consumatori inebetiti, i movimenti non riescono a collegarsi tra loro perché gli obiettivi comuni sono attualmente fuori della loro portata. Obiettivi comuni sono la democrazia, i soldi (che ci sono), l'ambiente. Alzare l'assicella non è questione di temi. E' questione di soggetto. Se i movimenti restano gli stessi che erano, se la collaborazione su obiettivi di grado più elevato non produce una trasformazione dei movimenti coinvolti, se il tema e gli obiettivi più avanzati non operano anche come fattori trasformativi delle loro stesse pratiche, sembra di aver compiuto un passo avanti, ma si è rimasti fermi.

Cosa manca in questo schema? La territorializzazione dei movimenti. Il territorio, considerato come un organismo vivente dato dall'interazione di innumerevoli elementi, è il corrispettivo oggettivo di movimenti che abbiano rielaborato i contenuti specialistici in una visione unitaria. Eppure, questo non basta. Il rilancio dei movimenti non può essere un'operazione puramente intellettuale,non può avvenire a freddo. Solo stabilendo una relazione con la popolazione, il cui vissuto rappresenta il corrispettivo soggettivo dell'unità del territorio, i movimenti potranno effettivamente compiere un salto di qualità, rafforzando il loro legame. Stabilire un rapporto con la popolazione impone di superare le pratiche dell'attivismo classico, di andare verso forme di partecipazione politica praticabili da persone normali, con i loro impegni famigliari, lavorativi, personali. In poche parole, ricostruire forme comunitarie praticabili da tutti.

Occorre superare la prassi consolidata: la riunione, il volantino, il comunicato, l'urlo e il pugno alzato, che ha generato una sclerosi burocratica difficile da smuovere, ma che tiene lontane le persone "normali".

Alla stregua dei dervisci o dei monaci buddisti, l'attivismo, per come è praticato adesso, è una vocazione particolare e non può essere una pratica di massa. Bisogna urgentemente trovare e praticare forme diverse, che consentano di attivare larghi strati popolari. Una via è sicuramente l'uso di internet, ma non basta. Occorrono azioni "virali" da compiere personalmente. Costruire la partecipazione non è questione di ingegneria istituzionale, né di regole.

Si tratta di cambiare la società, i modi di vita, non su basi puramente soggettive, ma ancorando questa trasformazione a dati e situazioni oggettive. In definitiva l'unità territorio-popolazione è la chiave per costruire la partecipazione-movimento: precondizione per affrontare la battaglia decisiva per la democrazia (partecipativa). Individuare obiettivi specifici per il singolo territorio è la leva per creare canali di comunicazione interni alla popolazione, di cui noi siamo una parte. E' sbagliato pensare a uno schema di comunicazione noi-popolo, come se si trattasse di due poli distinti. In tal modo si ricreerebbe una verticalizzazione, che non è estranea al persistente schema autoritario che alberga anche in molti di noi, conseguenza del rappresentarsi come avanguardie incomprese di un popolo abbruttito che si salva solo accettando la verità che "noi" gli porgiamo.

L'organizzazione popolare diffusa potrà porre sul tavolo la questione della legittimità di questo sistema politico: una finta "democrazia" che produce oligarchia e non permette la formazione di una libera e autonoma volontà popolare, precondizione per l'esercizio della sovranità. L'orizzonte della democrazia partecipativa non può essere che il superamento dell'esistente. Purtroppo la discussione resta spesso invischiata nell'esistente. Parlando di beni comuni, la realtà è costituita da un settore pubblico ormai in piena aziendalizzazione. Dalla sanità (ASL Azienda Sanitaria Locale) ai servizi pubblici locali l'attenzione si è spostata dal servizio alla redditività dell'azienda (privatizzata) che lo gestisce. Poiché è l'azienda che produce o può produrre valore, è questa che interessa chi comanda, si prende quello che gli fa comodo e orienta il dibattito pubblico. La partecipazione ha poco o nessun senso a livello di azienda, soprattutto nel contesto attuale.

Essa è tale solo se viene esercitata dalla popolazione in un ambito territoriale e come espressione di finalità di interesse generale. Altrimenti è lobbying, come scrive giustamente il comitato di Frosinone.

I contenuti programmatici e le pratiche partecipative che una creatività guidata dalla ragione sapranno in parte isolare ed estrarre dal magma incandescente e confuso del presente, in parte inventare dal nulla, saranno semi di un futuro che attende un'operosa collaborazione per dischiudere i suoi frutti.

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

il granello di sabbia n.16, nov-dic 2014

Con questo quinto articolo dedicato alla democrazia partecipativa proverei ad abbozzare un punto sul percorso compiuto fin qui. Invece di riorganizzare i ragionamenti sviluppati nei quattro articoli precedenti, compito che lascio volentieri all'avveduto/a lettore/lettrice, proverei a metterli alla prova, utilizzandoli per un'analisi non convenzionale di questa fase politica.
La RAPPRESENTANZA: mai come ora ha funzionato palesemente come il meccanismo perverso attraverso cui i sentimenti, i pensieri, le scelte, gli interessi del popolo diventano fonte di legittimità e strumento efficace di imposizione di interessi... opposti? O invece un male minore? Da Monti in poi è divenuta dottrina ufficiale e culmine di saggezza politica riconoscere che la sovranità appartiene ai mercati, che la esercitano con le buone o con le cattive. I mercati sarebbero la voce dell'Economia stessa, i listini delle quotazioni di borsa essendo i battiti di un cuore globale, pompa governata da un metronomo sensibilissimo che, senza mai fermarsi, in ogni istante irrora tutto il pianeta, dando con spensierata generosità o togliendo spietatamente, secondo la fedeltà ai suoi voleri. Se questa è la realtà, ribellarsi appare folle. L'accettazione del dato di fatto può sembrare in definitiva il comportamento più razionale nel quadro di una feroce competizione globale per attirare i favori dell'entità impersonale da cui dipendono ricchezza o miseria, abbondanza illimitata o abissale penuria. Così la democrazia senza aggettivi appare un'utopia che è stato bello coltivare, ma che ora deve accontentarsi di essere il principio che regola le relazioni interne ai mondi subalterni.
La RAPPRESENTANZA non è più autorità di un organismo statale superiorem non recognoscens, bensì la forma di autogoverno di una colonia. In questo quadro essa gode di poteri limitati, a malapena sufficienti a perseguire lo scopo assegnatole: quello di imporre al popolo, rassegnato o perplesso o addirittura riottoso, la legge dei padroni presentata come fatalità. Padroni non meglio identificati, senza volto. La mano invisibile che governa il mercato? Questa la possiamo mettere insieme all'uomo nero e al babau. Il potere, come il sole, non può essere visto guardandolo. Esso si cela dietro il suo stesso splendore, indizio certo della sua presenza e al tempo stesso barriera insuperabile per la vista di gran parte delle persone.
Si sa che qualcuno colleziona auto da milioni di euro, dorme in alberghi da 2.000 euro a notte, i porti pullulano di yacht lunghi da 40 metri in su, ora vendono anche telefonini da 60.000 euro. Ci sono le statistiche, meno pittoresche, ma più probanti, che tutti conosciamo, sull'aumento del numero e della consistenza economica di ricchi, nonostante o forse grazie alla cosiddetta "crisi", altra paroletta magica. La vista (e la mente) è confusa da società, fondazioni e simili riconducibili a soggetti collettivi, partiti che controllano immensi, crescenti patrimoni formati grazie al controllo del potere politico, dove si realizza la saldatura tra politica e affari. Mondi ormai tanto intrecciati, che non si può dire quale dei due sia il manovratore dell'altro: entrambi sono così indeboliti da reggersi solo con l'appoggio dell'altro. Nella realtà, solo un velo sottile li protegge da una società civile più strutturata, colta, matura di quanto appaia, sempre più insofferente di un dominio che si regge su "narrazioni" sempre meno credibili. La credibilità infatti, anche da parte dei più creduloni, abbisogna ogni tanto di un qualche riscontro.
L'osservatore esterno che abbiamo già visto all'opera nel primo articolo di questa rubrica immaginerebbe allora di trovare le persone e i gruppi che hanno mantenuto un grado di lucidità mentale e di volontà indipendente, intenti a costruire l'unica alternativa efficace: la partecipazione-movimento, ossia l'organizzazione popolare che non chiede di partecipare al potere, ma si attrezza per esercitarlo in prima persona e fare della RAPPRESENTANZA un proprio strumento. Come?
Con ogni evidenza, ciò richiede un protagonismo popolare, attualmente inesistente, che può formarsi solo attraverso percorsi di esperienze dirette, vissute personalmente e così coinvolgenti da forgiare un tipo umano differente dalle sue attuali manifestazioni. L'incredulità che questo possa accadere è dovuta essenzialmente a una mancanza di cultura "storica" (anche di storie personali), perché la duttilità dell'essere umano, la sua capacità di sfoderare risorse inaspettate con una velocità sorprendente, è una caratteristica della nostra specie.
L'alieno che ragiona sulla base dei fatti osservati, con mente sgombra, resterebbe forse stupito dal constatare che gli oppositori sistemici dello stato di cose esistente, pure a conoscenza dei principi della democrazia partecipativa, rivolgano in grande maggioranza i propri sforzi a inseguire le scadenze elettorali. Chiamo questo fenomeno "effetto funicolare". Avete presente come funzionano le funicolari e in genere gli impianti a fune? Mentre una vettura sale, l'altra, scendendo, fa da contrappeso, sicché è sufficiente per mantenere il movimento una spinta di poco superiore alla differenza tra i due pesi. Basta una spinta piccola, al confronto di quella necessaria per trascinare in salita una sola delle due vetture.
Che c'entra questo con il governo Renzi? Anzi, con il governo Renzi – Berlusconi - Napolitano? Finché è andata avanti la cosiddetta "alternanza" (1994-2011) forze politiche minoritarie dell'area definibile di estrema sinistra o della sinistra radicale, hanno potuto coltivare l'illusione di essere il settore "pensante" di un largo schieramento sociale rappresentato da partiti, sindacati, cooperative, associazioni...

complessivamente denominato "centrosinistra". E, pur essendo minoritari, nel paese e nell'alleanza di centrosinistra, di poter essere quella spinta in più, soprattutto in senso qualitativo, che poteva permettere al centrosinistra di affermarsi contro il centrodestra. Una strategia giocata su diversi piani, e da diversi attori. Si è radicata così una pratica, divenuta abitudine, di considerare l'azione per linee interne al ceto politico la forma più alta di politica. I movimenti stessi sono considerati utili ma, in definitiva, forme inferiori e di supporto alla politica "vera". Così il mondo alternativo è divenuto incapace di comunicare con il popolo e men che meno di essere un fattore di organizzazione e di crescita culturale.
La funicolare è scomparsa, ma sono in molti a non essersene ancora accorti. Ancora una volta si tratta di mettere sui suoi piedi un mondo capovolto.

il granello di sabbia n.17, gen-feb 2015

Esercizi di democrazia di prossimità

di Pino Cosentino e Marina Savoia

MARINA - Nella rubrica dell'ultimo Granello si afferma che "il protagonismo popolare, attualmente inesistente, può formarsi solo attraverso percorsi di esperienze dirette, vissute personalmente". La bella esperienza di Vignola (MO) ne è un esempio e questa intervista risponde all'esigenza di pensare potenzialità e limiti degli strumenti partecipativi rispetto al cambiamento e al superamento dell'attuale crisi democratica. Prima di tutto, in quale contesto si è svolta a Vignola l'iniziativa "La parola ai cittadini"?

CARLA - A Vignola da giugno 2014 le liste di cittadini "Vignola Cambia", "Lista civica città di Vignola" e "Vignola per Tutti" sono passate al governo della città. Tra gli obbiettivi in programma spicca la democrazia partecipata. Si legge: Vignola mira ad essere la capitale della democrazia in Italia. È stato fatto un percorso di democrazia partecipata aperto a tutta la cittadinanza per decidere la destinazione culturale di un importante edificio storico in fase di ristrutturazione. Entro il 2015 verrà cambiato il regolamento comunale per dare la possibilità ai cittadini di partecipare ai consigli comunali aperti con diritto di voto, e sarà inserito il referendum a quorum zero. Intanto, ha già preso avvio la pratica de "la parola al cittadino": almeno 3 volte all'anno i cittadini vengono chiamati a fare proposte per la loro città e le 3 proposte più votate dai cittadini vengono accolte dal consiglio e messe in pratica.

MARINA - Quali sono i risultati più importanti e interessanti dell'iniziativa ? CARLA - Parlerei di primi passi verso l'obbiettivo di "igienizzare" la politica. I cittadini devono ritornare ad esserci. A partecipare. A controllare. La loro presenza nella quotidiana gestione del pubblico è l'unico strumento che permette ai politici di essere parte della comunità e non al di sopra di tutto. A piccolissimi passi occorre rieducare tutti a ragionare come una grande famiglia, dove ogni membro si prende le proprie responsabilità. Troppo facile delegare e lamentarsi o farsi eleggere a suon di promesse e perseguire poi interessi personali.

MONICA - Questo strumento semplice e immediato dimostra che è possibile per i cittadini presentare e far votare le loro proposte e dà l'opportunità all'Amministrazione di raccogliere idee e proposte realizzabili. I cittadini si sono dimostrati competenti e ragionevoli e sanno cosa è veramente importante per la città.

ELENA - L'iniziativa ha permesso al cittadino di esporre direttamente alle istituzioni le proprie esigenze e necessità sentendosi così parte attiva nella gestione della comunità. Nello stesso tempo si è potuto avere un confronto diretto e immediato, sulle varie richieste, tra cittadino e Comune.

MARINA - Cosa hanno in comune le proposte dei cittadini di Vignola, che sono risultate più votate e che verranno portate in Consiglio Comunale? CARLA - Il buon senso, presente in tutte le proposte, anche quelle meno votate.

MONICA - La ragionevolezza e la fattibilità, l'interpretazione di un'esigenza collettiva di miglioramento della qualità della vita. ELENA - Le proposte votate evidenziano la volontà di valorizzare tradizione, cultura e solidarietà.

MARINA - Quanto e in che modo uno strumento come questo può avviare un cambiamento nel rapporto fra cittadini e istituzioni? CARLA – Il metodo "parola ai cittadini" ci è stato insegnato nel 2009 da Paolo Michelotto ed è uno strumento tanto semplice quanto efficace. Tutti i presenti hanno pari diritti, ma devono rispettare un tempo rigorosamente scandito. Mentre una persona parla usufruisce del tempo e dell'attenzione di tutti i presenti. Vietato l'abuso. I pochi minuti a disposizione costringono chi presenta le proposte ad essere conciso e mirato, e costringe gli uditori a prestare la massima attenzione. Si diventa finalmente efficaci. Oggi più che mai le persone non sanno ascoltare, aspettano che l'interlocutore finisca di parlare solo per potersi raccontare. Il sistema semplice e condiviso inverte questa individualistica ed infruttuosa tendenza.

MONICA - Nel nostro programma è previsto che questa modalità di ascolto e decisione pubblica si svolga almeno tre volte l'anno, di cui una in occasione

del Bilancio. Pensiamo che in questo modo possa innescarsi un circolo virtuoso che porti i cittadini ad avere prima di tutto più fiducia nelle Istituzioni e poi a pensare che la democrazia partecipativa è attuabile.

ELENA- Le potenzialità di questo strumento potranno essere espresse al massimo nel momento in cui si inizierà ad avere una partecipazione più allargata ed eterogenea. In questo modo le proposte potranno essere vagliate e valutate da punti di vista differenti; si potrà quindi iniziare a costruire un dialogo sulle reali esigenze della comunità e le istituzioni potranno iniziare a lavorare in questa direzione.

MARINA - Cosa c'è e cosa manca, in generale, nella gestione della cosa/e pubblica/che perché questa/e possa/possano essere vissute, cioè godute e tutelate, come Bene Comune (e come Beni Comuni)?

ELENA - Un aspetto assai grave della società moderna è la mancanza di rispetto delle cose comuni. Lo stesso Comune spesso presenta lacune nella gestione e manutenzione dei beni pubblici (pulizia, sicurezza, ottimizzazione delle infrastrutture, etc.). Basti un piccolo semplice esempio: il parco della nostra biblioteca sarebbe un posto splendido in cui ritrovarsi e fare comunità ma, per come gestito in questo momento, non mi sento invogliata e sicura a frequentarlo.

CARLA - Manca la consapevolezza che esiste un NOI. Politici e cittadini hanno perso il senso della comunità e il valore della vita oltre il prodotto economico. Quindi i politici devono distinguere tra ciò che ha un profitto seguendo le leggi del mercato e ciò che ha un interesse diretto sulla qualità della vita e non può essere dunque che governato dai cittadini attraverso sistemi di pubblico partecipato. E i cittadini devono capire, partecipare e controllare.

MONICA - La tendenza attuale porta la gestione della cosa pubblica lontano dai cittadini, l'efficienza e l'efficacia dell'azione amministrativa sono parole d'ordine sbandierate per mascherare gli interessi di grandi e piccoli gruppi di potere. Inoltre i tempi dell'economia non coincidono con quelli della democrazia, l'elogio della velocità e il mito della crescita infinita condizionano e limitano il discorso pubblico sui beni comuni. Occorre invertire la tendenza e riportare la discussione, nei tempi e nei modi della democrazia , su ciò che veramente conta per la nostra esistenza coinvolgendo i cittadini nell'analisi dei bisogni e dei desideri. Bisogna inoltre denunciare l'insensatezza del Patto di stabilità interno e trovare il modo di gestire i beni e i servizi pubblici/comuni con la partecipazione dei cittadini e dei lavoratori.

Documenti su sistemi di democrazia diretta e partecipativa possono essere scaricati gratis dal sito: http://www.paolomichelotto.it

il granello di sabbia n.18, mar-apr 2015

Geopolitica della partecipazione

La forte manifestazione del popolo della Val di Susa a Torino il 21 febbraio scorso, con migliaia di partecipanti e 21 sindaci, offre l'occasione di riesaminare il principio dell'autodeterminazione dei popoli, che è l'ovvio presupposto della democrazia partecipativa. La Val di Susa si può ritenere un esempio, riuscito e realizzato, di democrazia partecipativa. Forse l'unico in Italia. Un popolo attivo, consapevole, in grado di usare le istituzioni elettive, invece di esserne usato. C'era il progetto di nuova ferrovia che dovrebbe percorrere la valle. Un nucleo di cittadini lo ha studiato, ha capito che il progetto è dannoso per la valle (e per l'Italia), ha diffuso le informazioni, ha suscitato discussioni e confronti, ha sfidato la macchina di menzogne che gli interessi coinvolti riescono sempre a mettere su in questi casi. Si è creata una vasta consapevolezza, diffusa in ampi strati della popolazione, finché il no all'opera è divenuto largamente maggioritario e ha conquistato anche il livello istituzionale, le amministrazioni locali. Tutto bene dunque? Non proprio. Come è noto, questo ha portato all'occupazione militare della valle, con lo Stato italiano equiparato a un invasore.
La Val di Susa fa parte della Repubblica italiana, ma non ha nessun ente esponenziale che la rappresenti complessivamente a livello politico-amministrativo. Essa, come direbbe Metternich, è solo un'espressione geografica. Ben tre livelli politici le sono sovraordinati: provincia (di Torino), regione (Piemonte) e Stato. Con la recente riforma, che istituisce le città metropolitane, entrerà a far parte della Città Metropolitana di Torino. Politicamente la Val di Susa non esiste, nell'ordinamento di cui formalmente fa parte. In quanto popolo che si esprime politicamente nelle forme della democrazia partecipativa essa ha invece un'esistenza concreta e vitale. Nelle entità che a diverso titolo la comprendono, vige lo Stato liberal-democratico, la sedicente ("sé-dicente", cioè che se lo dice da sé) democrazia rappresentativa. Due "democrazie", dunque, ma di natura così diversa nelle manifestazioni visibili e negli effetti, da sembrare una l'opposto dell'altra.
Alcuni dati su cui appuntare la riflessione: la manifestazione, a differenza delle altre volte, si è svolta a Torino, in "territorio nemico"; la ragione: protestare contro gli arresti del gennaio scorso; alla fine di quel mese si è anche aperto il dibattimento, voluto dalla Procura di Torino, contro Erri De Luca, imputato di istigazione a delinquere. Erri De Luca è

stato incriminato per aver detto che nel caso della Val di Susa il sabotaggio è giusto. Affermazione assolutamente vera e fondata sulla fonte di legittimità suprema, che è la sovranità popolare e l'autodeterminazione dei popoli.
Se la Procura di Torino avesse ragione, saremmo di fronte a due "ragioni" opposte e contrarie. La Val di Susa vive nella democrazia partecipativa, ma è incastrata in un organismo retto a democrazia rappresentativa. E' stupefacente come molte persone, anche militanti in movimenti "alternativi" e (sedicenti) "partecipazioniste", insistano nel ritenere pienamente legittimo questo sistema politico, al punto da presentarsi al giudizio degli elettori con una sfilza di punti programmatici, ma senza inserire in cima a tutto, come punto numero 1, presupposto e fondamento di tutto il resto: rovesciare questo sistema politico palesemente illegittimo perché in contrasto con i principi di sovranità popolare e di autodeterminazione dei popoli.
La Val di Susa mostra nella forma più dispiegata la contraddizione tra la legislazione presente e quella futura, tra la legislazione statuale, proprietaria, ancora fondata sulla totale ed esclusiva legittimità della rappresentanza, legislazione che ha le sue radici storiche nelle rivoluzioni inglesi del Seicento e nel codice civile napoleonico, da un lato; e una nuova legislazione, una nuova legittimità, la cui fondazione sta avvenendo sotto i nostri occhi, con le lotte delle popolazioni insediate nei territori ad affermare il proprio diritto all'autodeterminazione, come gli antichi Comuni, sorti in diversi casi come associazioni private ed evolutesi come un potere pubblico indipendente da ogni altro potere, embrioni di Stati moderni. Nel caso della Val di Susa emerge con chiarezza il legame tra democrazia partecipativa, autodeterminazione dei popoli, territorio. Elementi, tranne il primo, consustanziali con la nozione di Stato. Potrebbe perciò sembrare, quella tra organismo politico retto a democrazia partecipativa e attuale Stato liberal-democratico, una differenza da poco. Invece la sostituzione del sistema sedicente "rappresentativo" (o meglio a delega "senza vincolo di mandato") con un sistema di democrazia partecipativa cambia di segno a tutto l'insieme. E' la fine dello Stato come si è manifestato negli ultimi 5000 (e forse più) anni, dai faraoni egizi e dai palazzi reali sumerici fino a oggi. In questa prospettiva, la stessa democrazia "rappresentativa" appare una breve parentesi, un rapido passaggio tra lo Stato come potenza estranea e spesso nemica delle popolazioni che l'hanno creato, e l'organizzazione necessaria a una comunità ampia, complessa, fornita di una tecnologia adeguata, per costituirsi e mantenersi tale.
La Val di Susa, se volesse "teatralizzare" ancora di più la sua battaglia, potrebbe proclamare la propria indipendenza (ovviamente solo simbolicamente). Ma in un certo senso non ce n'è bisogno. La sua indipendenza è un fatto compiuto, che si manifesta con la qualità delle lotte che sta conducendo e con le soggettività che là si stanno formando.
E' qui, "in Italia", che non c'è la percezione del significato e delle conseguenze a lungo termine di questa lotta. Credo che nel prosieguo i suoi contenuti profondi diverranno sempre più palesi e dirompenti. L'Italia dovrà fare i conti con una sua "colonia interna", che non sono i francofoni della Val d'Aosta né i germanofoni dell'Alto Adige.

il granello di sabbia n.18, mar-apr 2015

Enti locali: crisi della rappresentanza e democrazia di prossimità

La Costituzione del 1948, benché fondi un sistema politico rigorosamente "rappresentativo", apre molte porte per la partecipazione dei cittadini e delle cittadine alle decisioni politiche. Il pensiero corre subito agli articoli 71 e 75 (Proposte di Legge di iniziativa popolare e referendum abrogativi). Ma è ancor più significativo l'art. 49, che permette ai cittadini/e organizzati in partiti di determinare la politica nazionale. La Costituzione vede nei partiti il motore del sistema, poiché l'azione politica è in essenza azione collettiva. La crisi dei partiti ha trascinato con sé la credibilità e il prestigio della rappresentanza, mentre, anche nella produzione legislativa, si moltiplicano i richiami retorici alla partecipazione. Che ormai esiste come iniziativa individuale e/o di piccoli gruppi, mentre i grandi partiti nazionali sono assimilati alle istituzioni. Il livello più favorevole alla partecipazione è sicuramente quello comunale. I Comuni sono però sottoposti a un processo di centralizzazione di fatto, soprattutto a causa del patto di stabilità interno (dal 1999), sebbene formalmente la riforma costituzionale del 2001 li equipari allo Stato come enti costitutivi della Repubblica. Nemmeno la riforma "federalista" del 2009 ribaltava la tendenza all'azzeramento dei margini di autonomia dei Comuni. Tendenza rafforzata dalla costruzione europea, a proposito della quale ricordiamo la famosa lettera della BCE al governo italiano (agosto 2011). Non sono valse finora a invertire la rotta le affermazioni sempre più impegnative a favore della partecipazione dei cittadini/e che si trovano nelle leggi succedutesi negli ultimi anni. Sicché le prescrizioni del Testo Unico degli Enti locali s. m. i. (dlgs 267/2000), che obbligano i Comuni a inserire in Statuto una serie di norme a favore della partecipazione, non sono valse ad avviare processi partecipativi generalizzati. Attualmente i Comuni sono obbligati a inserire in Statuto tre strumenti a disposizione dei cittadini: l'istanza, la petizione e la proposta di delibera di iniziativa popolare. Inoltre è fortemente consigliato

il referendum, presente infatti anch'esso negli statuti comunali. Solitamente è previsto quello consultivo, con un duplice sbarramento: un elevato numero di firme da raccogliere in poco tempo; un quorum alto come nel referendum abrogativo nazionale. Ma ogni Comune può introdurre e, ancor meglio, praticare, molte forme di partecipazione o precorritrici della partecipazione. Queste seconde appartengono al campo della democrazia deliberativa. Esse sono modalità utili per coinvolgere i cittadini/e in attività di confronto e approfondimento tra loro stessi, da una parte, tra loro e l'amministrazione locale dall'altra. Sono esempi di democrazia deliberativa "La parola ai cittadini" e il "Consiglio Comunale aperto". Il "Dibattito pubblico" è usato in occasione di grandi opere o simili, e in questo caso i partecipanti sono integrati da esperti e rappresentanti delle parti interessate. Ancora più interessanti il "Panel di cittadini" e il "Consiglio civico", che prevedono l'estrazione a sorte dei partecipanti, raggiungendo così quello strato di popolazione silente la cui attivazione è la vera scommessa della democrazia partecipativa. Sono invece esempi di partecipazione vera, cioè decisionale, i vari tipi di referendum (questi a condizione di essere preparati adeguatamente, in modo da permettere scelte consapevoli) e il bilancio partecipativo. Concludendo: la democrazia partecipativa come pratica normale di gestione degli affari pubblici è costituita da un insieme di ingredienti che dovrebbero diventare abitudinari. Presuppone e produce comunità e appartenenza. Sarà il risultato di un lento lavorio, ma anche di bruschi salti, perché rappresenta, rispetto al sistema politico attuale, un'inversione di paradigma, un rovesciamento del rapporto tra rappresentanza e popolo che a sua volta implica un mutamento profondo della struttura sociale. In questo processo è centrale il legame tra territorio e popolazione, quindi tra popolazione e l'istituzione "Comune", che va protetto e insieme trasformato profondamente.

il granello di sabbia n.19, maggio 2015

Il senso del "comune" nasce dal sociale

di Marina Savoia

Ci sono iniziative locali di resistenza e di contrasto, circoscritte ad ambiti territoriali anche molto piccoli e incentrate su questioni anche molto limitate, che hanno in sé, per forma e contenuto, la correttezza di una politica sociale, attenta alle persone e alle risorse comuni. Non si può dire altrettanto di molte azioni di lotta di più ampio respiro che, alla ricerca di una mobilitazione di massa e di impegno politico per un cambiamento di sistema, investono il locale più per coinvolgere la base in un progetto politico già definito che per considerarla risorsa e punto di partenza (e di arrivo) per costruire il cambiamento. Anche se le piccole azioni locali portano spesso a risultati poco significativi e comunque sembrano esaurire la loro spinta nell'ambito ristretto di un localismo a volte angusto, è proprio da qui, dalla necessità concreta di difendere un territorio, un bosco o un vecchio edificio pubblico, che può riavviarsi il processo democratico gravemente compromesso dalla delega, per convenienza, per interesse o disinteresse, oltre che dall'iniqua distribuzione della ricchezza, del lavoro e del potere.

Il gruppo di lavoro Attac di Genova ha esaminato l'azione, tuttora in corso, di una associazione che localmente, in dialogo e in rete con altre realtà e con contesti diversi (per esempio con l'Università), si è mossa per la difesa del proprio territorio, un quartiere sottoposto a degrado e oggetto di scelte istituzionali a favore del privato e in contrasto con l'interesse popolare. Il gruppo di Attac ha incontrato gli attivisti, ha iniziato con loro uno scambio proficuo e ha avviato, al proprio interno, una riflessione sulla democrazia di prossimità, sulle modalità partecipative, sulle motivazioni politiche, sociali, culturali che sono alla base di tale azione.

L'associazione, partita di nome e di fatto dalla necessità di evitare la demolizione di un ponte storico nella periferia di Genova, ha rapidamente ampliato il proprio scopo, dalla difesa delle memorie storiche e degli spazi di aggregazione del quartiere, alla salvaguardia dell'intera Valle Bisagno che si sviluppa alle spalle del centro storico genovese

il granello di sabbia n.20, giu-lug 2015

Il NON voto: solo nichilismo? Interpretazione militante di un'assenza

L'anno scorso fece scalpore il dato dei votanti nelle elezioni regionali della Calabria e dell'Emilia Romagna. Il 44,07% di votanti in Calabria, per quanto scarso, non impressiona molto. Il 37,67% di votanti in Emilia Romagna, una delle regioni più ricche, progredite e "rosse" d'Italia è stato invece un risultato esplosivo. L'Emilia Romagna è la vetrina della sinistra da molto tempo, l'esempio di cosa intende il suo maggiore partito quando enuncia il proprio progetto politico: fare dell'Italia un paese "normale". Effettivamente, anche inquadrato nel trend declinante della partecipazione al voto, il caso emiliano appare

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

anomalo. Nelle elezioni regionali del 31 maggio scorso l'afflusso dei votanti ai seggi si è fermato, nel complesso delle 7 regioni coinvolte, a un misero 53,90%, con una forbice che va dal minimo della Toscana (48,28%) al massimo del Veneto (57,15%). Questi dati poi sovrastimano la partecipazione al voto, perché non tengono conto delle schede bianche e nulle, circa il 4%. Di queste le bianche e una parte delle nulle esprimono il rifiuto del voto, e sarebbero da sommare ai non votanti che non si sono recati ai seggi. Sicché appare giustificata l'affermazione che i votanti effettivi siano stati di appena un pelo sopra il 50% degli aventi diritto. Sempre molto di più del dato emiliano di due anni fa.
Come al solito da parecchi anni a questa parte assistiamo alle interpretazioni più disparate, ma quasi tutte o assolutamente ovvie (disaffezione, avvertimento, punizione... parole che non spiegano niente), oppure rivolte a fattori contingenti, come lo scarso appeal della Paita in Liguria, il contrasto Zaia-Tosi in Veneto ecc. Più che interpretazioni, assistiamo a narrazioni, le quali avrebbero bisogno a loro volta di essere inquadrate in un qualche schema interpretativo.
Interpretare un'assenza è sempre un esercizio pericoloso, l'interprete riempie il vuoto mettendo sé stesso al posto dell'interpretato, sicché il travisamento più che un pericolo è una certezza.
Poiché sono convinto che la politica non è una scienza ma una prassi (detto terra terra: una costruzione), azzardo un'interpretazione "militante". Che a sua volta innescherebbe una catena di ulteriori spiegazioni/ interpretazioni, ma in questa sede mi fermerò al primo strato della cipolla.
Si ripete come un mantra che il voto e' un diritto (ed è vero!), la conseguenza di una tale perentoria quanto ovvia affermazione è che i non votanti vi rinunciano per un misto di viltà, di incoscienza, di arrendevolezza... insomma il non voto sarebbe una resa, qualcosa di puramente negativo, la manifestazione di una debolezza morale, di una manchevolezza. Una conseguenza del galoppante degrado antropologico del "tipo" italico.
Non si vede l'altra faccia del voto, egualmente vera: l'accettazione della SOTTOMISSIONE a un sistema politico strutturalmente ordinato a rappresentare gli interessi di una minoranza privilegiata a scapito della maggioranza dei cittadini.
Con il voto, certificato dai registri elettorali e dal timbro apposto sulla tessera, io accetto e lo sottoscrivo personalmente, di trasferire i miei diritti sovrani a un ristretto ceto che li eserciterà contro di me. Accetto e sottoscrivo di trasformarmi da sovrano in suddito. Dando per scontato che una parte del non voto sia fisiologica, dovuta a motivi pratici e/o a semplice disinteresse per tutto ciò che non ci riguarda personalmente, resta almeno un 25% dell'elettorato che oggi rifiuta di votare perché, magari in maniera confusa, ha capito questo lato del voto (un rito di sottomissione) e intende ribellarvisi, anche se sterilmente. Obiezione: se questo fosse vero, perché i non votanti non votano le liste che hanno programmi e comportamenti chiaramente antisistema?

Sarebbe utile a questo punto e forse anche doverosa, un'inchiesta tra gli interessati, visto che personalmente sono un votante. In attesa di ciò, esprimo la mia modesta opinione: le liste "antisistema" non sono abbastanza "antisistema", anzi mostrano già molti sintomi dell'integrazione nel sistema. Integrazione non voluta, ma che avviene per l'incapacità di dare soluzioni alternative e funzionanti al sistema esistente. Mi pare che ci sia, anche nelle forze politiche più "alternative" e a parole sostenitrici della democrazia partecipativa, un'accettazione sostanziale di questo sistema politico, di cui si vede solo il lato positivo (vedi "la Costituzione più bella del mondo": anche questo è vero, ma bisognerebbe smetterla di ragionare booleanamente, una verità non esclude l'altra), mentre i fenomeni negativi sono considerati "degenerazioni", da guarire con l'immissione di ingenti dosi di "onestà", stili di vita alternativi, politiche "di classe" ecc..
La prova? Candidano gli esponenti migliori, ed è sottinteso che la candidatura sia un riconoscimento al valore. Si genera così, o si mantiene e si alimenta, la classica ripartizione tra politica "alta" e "bassa", tra la politica vera e propria, quella che avviene nelle sedi istituzionali, la politica delle rappresentanze, e una politica minore, quella dei movimenti, della gente comune: la politica-partecipazione.
La tanto esaltata "partecipazione" è ricondotta alla condizione di ancella. La politica vera non è nella società, con le sue divisioni, le sue disuguaglianza, ingiustizie, brutture. Con l'asprezza delle sue contrapposizioni. Ma è quella ritualizzata tra "colleghi" nelle aule eleganti, confortevoli, munite di ogni comodità, dove l'asprezza dei conflitti tra interessi contrapposti resta solo come spettacolo, come finzione teatrale tra persone accomunate dalla stessa condizione privilegiata.
Nei movimenti politici si ritrova tutto lo strato dirigente occupato a studiare leggi e regolamenti, procedure burocratiche, mozioni, interrogazioni, proposte di legge...occupano la loro quota di posti nelle presidenze delle assemblee, delle commissioni... Il movimento si è fatto istituzione non perché l'abbia voluto ma perché il suo gruppo dirigente si è trasferito là, nella rappresentanza.
Chi ha provato a ribaltare questa rappresentazione è stato il Movimento 5 Stelle, ma anch'esso ha fatto le cose a metà. Non intendo qui tornare sull'anomalia "Grillo-Casaleggio". A prescindere da essa, è facile constatare che la leadership diffusa che sta emergendo, a livello nazionale e locale, è tutta incistata saldamente nella rappresentanza. Anzi, che la conquista di un posto nella rappresentanza è il lasciapassare per far parte dell'élite dirigente. Anche nel M5S è del tutto evidente che la leadership

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

in formazione è costituita dai gruppi parlamentari, mentre a livello locale sono i consiglieri comunali e regionali. La "partecipazione" resta, ma come volontariato, che viene associato a un altro termine: dilettantismo. Ammirevole, ma funzione minore e ausiliaria rispetto all'altra. Resta, perché è una vetrina da esibire, e perché è da lì che vengono i voti.

Ritengo invece che la guida dei movimenti politici alternativi dovrebbe stare fuori della rappresentanza. Il suo posto è nella partecipazione. Il suo posto è tra il popolo, se lo scopo è cambiare la società e fare del popolo il soggetto della politica, non l'oggetto com'è ora. Questo non necessariamente "per sempre", ma almeno finché dura la fase transitoria da qui all'instaurazione della democrazia partecipativa come prassi normale di vita e di gestione degli affari pubblici.

Questa è un'interpretazione "militante" (e molto parziale) perché il mio interesse non è di aggiungere un mattone alla scienza politologica, ma di sollecitare gli attori in campo a una riflessione operosa.

il granello di sabbia n.21, set-ott 2015

Partecipazione-Movimento

Chi ha seguito questa rubrica, oppure è informato da altre fonti, sa che finora ben poco è stato realizzato verso la democrazia partecipativa. Tante parole, e una "dottrina" sempre più chiara, articolata, precisa, coerente. Ma l'idea partecipativa non diventa prassi, tranne casi particolari e alcune pratiche che si sono affermate in certi ambienti (ad es. la diffusione del metodo del consenso). La crisi e l'estinzione nei primi anni Novanta del secolo scorso, delle culture politiche socialcomunista e democristiana, solidaristiche ma rigidamente autoritarie e verticistiche, ha generato, diffuso e affermato l'idea della "morte delle ideologie" come fatto benefico e irreversibile. Quello che realmente si è verficato è stata la morte della politica, intesa come progetto che caratterizza e distingue un partito dall'altro. I partiti hanno completato la loro parabola approdando definitivamente alla condizione di comitati elettorali, nel migliore dei casi; di bande criminali, negli altri. Ciò ha causato, o favorito, un fenomeno senza precedenti nel nostro paese: la nascita spontanea e la diffusione di un attivismo politico di tipo nuovo, vincolato a vertenze specifiche, che perciò lasciano pochi spazi di mediazione. Si è formata, fuori dai partiti e dalle forme politiche tradizionali, un'area militante, piuttosto omogenea sui contenuti programmatici ma frammentata in gruppetti indipendenti, che studia a fondo il proprio tema, elabora soluzioni e proposte, si pone il problema del coinvolgimento della popolazione. Oggi quest'area militante e alternativa ha raggiunto un limite. Molti pensano che possa essere superato con quello che viene ritenuto il naturale passo successivo: la "discesa" nella politica "vera", quella del confronto elettorale. A mio modo di vedere questo è il suicidio dei movimenti, e con loro dell'alternativa possibile. E' una coazione a ripetere che ricorda la galoppata dei lemming verso l'abisso. In tal modo i nuovi movimenti diventano parte della putrefazione che affermano di combattere. Oggi la rappresentanza è parte essenziale del sistema di potere, come luogo del privilegio contrapposto alla via normale del popolo. Essa riesce a macinare chiunque vi entri e a trasformarlo in un sostenitore delle compatibilità del sistema. Ci si entra solo se si ha la forza di rovesciarne il funzionamento, o quanto meno di restarne indenni, e comunque la testa del movimento, la sua parte dirigente, ne deve restare fuori. La priorità adesso è costruire la partecipazione-movimento, proseguire la lunga marcia verso terre incognite. Ci vuole coraggio? Sì, ma soprattutto consapevolezza della situazione reale, delle sue cause e dell'impellente necessità di smettere di sbagliare, perché il tempo sta finendo, se non è già finito. Il passaggio da movimenti di opinione a movimenti di partecipazione è maturo, anche perché il trionfo del neoliberismo coincide con il collasso del ramo su cui esso stesso sta seduto e che sta segando con crescente accanimento. Dunque, cosa fare concretamente? Sperimentare, sì, ma come? Da dove incominciare?

Non è possibile dare una risposta categorica, si può provare ad abbozzare alcuni criteri: - territorialità, delimitazione - interattività, rispetto dei percorsi personali – orizzontalità. Il movimento di opinione si rivolge a una generica "opinione pubblica" cercando di dare la massima risonanza possibile ai messaggi che intende diffondere. Lo scopo è di usare l'opinione pubblica come strumento di pressione sui decisori politici, che quindi sono i destinatari finali del messaggio. Si accetta la posizione preminente della rappresentanza, verso cui ci si mette nell'atteggiamento di chi chiede. La partecipazione-movimento invece è lo strumento attraverso cui i cittadini imparano a esercitare la sovranità direttamente, preparando il terreno alla partecipazione-istituzione che verrà. Essa si costruisce stabilendo relazioni tra le singole persone, trasformando un aggregato di individui isolati in un organismo collettivo, una comunità che cresce e si sviluppa in un territorio determinato, abbastanza piccolo da permettere la partecipazione diretta delle persone. Il movimento di opinione divulga messaggi a destinatari indeterminati, la partecipazione-movimento mette in comunicazione e in collaborazione persone concrete. Le attività debbono essere mirate esplicitamente a coinvolgere altre persone. E' una conseguenza logica della nostra proposta politica. Se è necessaria un'alternativa sistemica perché questo modo di vita, oltre che ingiusto, è anche insostenibile, ne consegue che

si è aperto un conflitto insanabile tra il popolo e i beneficiari di questo sistema. Un conflitto che il popolo può vincere solo come realtà collettiva, cosa che attualmente non è. Mentre a "loro" basta il consenso passivo del popolo, "noi" abbiamo bisogno di una popolazione (ampi strati di popolazione) attiva, mobilitata, organizzata, consapevole, perché si tratta di scardinare un sistema, non semplicemente di gestirlo (anche riformarlo è gestione dell'esistente).
A questo punto le astrazioni debbono cedere il posto alle narrazioni. Sperimentare e confrontare. E' quanto cercheremo di fare già dal prossimo numero.

il granello di sabbia n.21, set-ott 2015

Piccole opere crescono

di Marina Savoia

Nulla di fatto, tanto di pensato con quattro incontri dell'Università di ATTAC-Genova, ma anche molto di scambiato e condiviso. L'avvio, insomma, di una elaborazione collettiva in merito alle questioni che nell'attuale situazione politica ribollono... senza pentola! Perché, se il caos è sistemico e globale, la soluzione va cercata a livello generale e trasversale e va dettagliata nei territori, partendo dal Comune: dal comune sentire degli abitanti, per quanto variegato esso sia, dalla realtà sociale dell'economia e dal filo sottile che collega le tante facce dell'attivismo politico nonostante la diversità di percorsi, contenuti e ricorsi. Le quattro giornate di autoformazione, incentrate su finanza locale e debito, nuove economie sociali e ruolo dell'istituzione comunale, strumenti di partecipazione, rappresentanza e democrazia di prossimità, conclusesi il 4 luglio con il contributo di Marco Bersani, hanno prodotto, come è naturale in questo tipo di percorso, più domande che risposte. E l'elaborazione è solo agli inizi. Quanto alle proposte che comunque ci sono state in qualche modo, c'è da dire che sul nostro territorio genovese sono già in corso tante azioni politiche, più o meno efficaci, di respiro più o meno ampio e con obiettivi più o meno circoscritti. Rispetto a queste azioni i momenti di confronto e di studio servono a precisare il senso, l'apporto positivo e i limiti dell'attivismo locale, ma soprattutto servono a inquadrarlo nel contesto più ampio nel quale le azioni popolari giocano la propria partita e vanno a scontrarsi e scornarsi col sistema imperante. A questo proposito segnalo un piccolo frutto a sostegno dell'idea che l'analisi e l'elaborazione collettiva e la condivisione di esperienze servano al cambiamento: si è tenuto pochi giorni fa a Genova un incontro fra tutte le realtà cittadine non istituzionali che in un modo o nell'altro sono interessate alla valorizzazione culturale della Val Bisagno che abbraccia anche i piccoli comuni a monte di quello genovese. Erano presenti cittadini impegnati, in quanto residenti, nelle più svariate iniziative a favore della sostenibilità ambientale e della vivibilità e quindi al recupero dell'area sotto il pro lo storico, economico, idrogeologico e sociale. Alcune persone delle associazioni promotrici dell'incontro e del progetto avevano partecipato all'Università di ATTAC-Genova e hanno dato il proprio contributo all'elaborazione collettiva. ATTAC, che non è territoriale ma con Riprendiamoci il Comune ha fatto della territorialità la base del suo percorso politico, è stata invitata e sosterrà l'iniziativa che, come si è rilevato, può far compiere un passo in avanti e un salto di qualità. Da tempo in quest'area c'è chi resiste e lotta contro il degrado ambientale e civile, ma se il convegno ultimo, promosso da alcune di stesse associazioni, era incentrato sul territorio come bene comune, in questo incontro esplorativo e nel progetto che è stato presentato, ci sembra emergere la necessità e la volontà di (ri)costruire comunità e di (ri)trovare quel "senso del comune" di cui siamo tutti alla ricerca e di cui non possiamo, però, che essere i fautori e i responsabili, a partire dalle relazioni umane, dal rapporto coi "beni" e dalle azioni politiche in cui impegniamo la nostra umanità.

il granello di sabbia n.22, nov-dic 2015

La democrazia partecipativa può abolire la guerra?

La maggiore sfida dei prossimi decenni consisterà nell'immaginare, progettare e implementare le condizioni che permettano di ridurre il ricorso alla forza e alla violenza di massa fino alla completa disapplicazione di questi metodi". (dal discorso di Gino Strada alla cerimonia di consegna dei Nobel alternativi, Stoccolma, 30 novembre 2015).
Chi ha seguito almeno un po' questa rubrica avrà ben chiaro, se non lo sapeva già per proprio conto, che la democrazia partecipativa è una specifica architettura istituzionale. Quindi nulla di generico o ornamentale, come potrebbe essere l'impressione ricavata da fiumi di retorica "partecipativa" tanto abbondanti quanto inconsistenti.
Essa è una forma di governo che sostituisce quella esistente, non la integra. Ma perché essa possa risolvere la questione posta da Gino Strada occorre compiere ancora un passo avanti.
La democrazia (partecipativa, tra parentesi perché la democrazia o è partecipativa o non è) deve essere intesa non solo come una forma di governo, ma

anche come una forma di Stato.
O, vedendo la cosa da un diverso punto di vista, la forma di Stato che abolisce lo Stato, per come l'abbiamo conosciuto finora. Carattere costitutivo dello Stato è di impersonare l'uso legittimo della violenza. Ciò che nella vita normale è il tabù più potente, il delitto più efferato e condannato, l'assassinio, nei rapporti tra Stati diviene invece il dovere supremo, fonte di onore e gloria per chi lo compie. Se è glorioso morire per la patria (pro patria mori), ancora più glorioso è uccidere per la patria.
Ma il seme della violenza è nell'origine stessa degli Stati, che nascono e si sviluppano come strumento di una parte minoritaria della popolazione per affrancarsi dal fardello del lavoro produttivo. La minoranza privilegiata deve, in cambio, adempiere una duplice funzione: garantire l'ordine interno e la difesa verso l'esterno. Due funzioni che richiedono entrambe l'uso della violenza, due funzioni che non possono essere separate: se cade l'una, cade anche l'altra. O meglio ancora: se c'è l'una, c'è (o si forma) anche l'altra. Nessuna rivoluzione è sopravvissuta alla sua fase bellica (si pensi alla rivoluzione francese, o anche a quella russa). L'esclusione della maggioranza della popolazione dall'esercizio effettivo del potere politico è in ogni tempo la condizione per l'esistenza dello Stato. Vale anche per la "democrazia" ateniese, detto per inciso. La democrazia, come effettivo governo del popolo, porterebbe alla riduzione delle disuguaglianze sociali fino al punto da rendere superfluo l'apparato repressivo dello Stato all'interno. Lascio al lettore. come esercitazione, o compito a casa, di dimostrare con esempi storici che la mutazione dello Stato da organizzazione della violenza obbligata ad affermarsi anche all'esterno in pacifica amministrazione della vita sociale comporterebbe la fine delle guerre (aiutino: le cause della prima guerra mondiale).
"Immaginare, progettare e implementare le condizioni che permettano ecc." coincide dunque con "immaginare, progettare e implementare le condizioni che permettano ... l'instaurazione della democrazia (partecipativa)".
E qui naturalmente è forte l'impressione di aver fatto un bel giro che però ci ha riportato al punto di partenza. Se ci si ferma qui l'impressione è esatta. Ma Attac ha compiuto molta strada verso la definizione di una strategia per l'alternativa. Un passo fondamentale è stato compiuto con "Riprendiamoci il Comune", dove l'originaria dicitura "C(c)omune", sebbene poi scartata perché ritenuta criptica e fonte di confusione, rende bene la duplice valenza del termine "comune", istituzione, ma anche legame tra persone concretizzato in beni collettivi.
Non è qui possibile sviluppare questo tema. Mi resta solo da osservare che la nostra democrazia è rimasta ben indietro rispetto all'evoluzione della società. Il discredito senza precedenti che circonda tutte le istituzioni dello Stato sono la forma che assume la percezione generale che questo sistema di potere ha perso ogni legittimità, sia "dal basso" sia "dall'alto". Dal basso, perché è sempre più evidente che esso è ordinato ad escludere il popolo dall'esercizio della sovranità, il contrario della verità ufficiale. Dall'alto, perché è altrettanto evidente che il potere statale è attualmente solo un intermediario, lo strumento di un potere sovraordinato, chiamamolo "mercati", oppure, in termini geopolitici, "NATO (USA)", nei cui confronti esso si pone come i governatorati degli Stati coloniali nei confronti della metropoli. Dedico queste poche righe ai bambini di Raqqa, di cui nulla sappiamo, con la speranza che questo non sia un necrologio, ma un piccolissimo contributo alla colonna infame che prima o poi l'umanità dovrà erigere ai cultori della rappresaglia contro popolazioni inermi.

il granello di sabbia n.23, gen-feb 2016

Geopolitica, conflitti sociali, democrazia partecipativa. Dalla partecipazione all'autodeterminazione (Parte I)

Mentre il panorama continua a incupirsi, cresce la voglia di scorgere una luce di speranza, antidoto alla depressione e sprone all'azione. Il governo del popolo (non "per il popolo") appare un miraggio che si allontana ogni giorno, diviene sempre più difficile credere che la corrente possa invertirsi. Ma ciò che più demoralizza e demotiva è l'impossibilità di definire in positivo quello che vogliamo: "[...] Non domandarci la formula che mondi possa aprirti, sì qualche storta sillaba e secca come un ramo. Codesto solo oggi possiamo dirti, ciò che non siamo, ciò che non vogliamo". Questi famosi versi di Montale, uomo alieno da impegni politici, sebbene vigorosamente antifascista, basterebbero tuttavia a fare di lui un nostro "compagno di strada" (ad honorem). Questa condizione, quanto poeticamente è di sicuro impatto e gradimento, tanto è devastante politicamente. Se ci si allontana da obiettivi immediati, se si indaga sul punto non dico di arrivo, ma di svolta, quello che si ottiene è "qualche storta sillaba e secca". Ma questo è il passato. Sì, ma un passato che non passa. Oggi esistono i materiali per ricostruire un'immagine di futuro, bisogna con pazienza metterli insieme, seguendo percorsi "nuovi", ma che in realtà hanno alle spalle già una lunga incubazione e maturazione. Le delusioni del passato sono una motivazione del "pensiero debole" in cui siamo immersi. Ma la realtà è un'altra: il postmoderno, con il suo rifiuto di ogni pretesa sistemica, ha vinto perché il capitalismo ha alla fine prevalso sui suoi avversari (veri o presunti

che fossero), conseguendo un trionfo totale, non solo nei fatti, ma anche nelle coscienze: l'essere determina il pensiero, non viceversa. La buona notizia, verrebbe da dire, è che l'essere (il capitalismo) è una realtà sommamente instabile e prepara da sé le condizioni del proprio superamento, se non fosse che il prezzo da pagare in termini di vite umane e di devastazioni ambientali è già ora altissimo e intollerabile. Possiamo, e quindi dobbiamo, cominciare a delineare un modello di società e di Stato possibile, che abbia un grado di coerenza sistemica almeno pari a quello capitalistico? Sapendo già che nessun sistema può essere perfettamente omeostatico? In un telefilm americano la risposta sarebbe: negativo! L'immagine di futuro non può e non deve essere un modello, ma una strategia. Detto questo, mi pare necessario abbandonare il terreno della pura speculazione, per azzardare un ragionamento politico concreto. Gli ostacoli da superare, per chi vede la democrazia partecipativa come la chiave di ogni possibile strategia volta a stabilire il governo del popolo, sono essenzialmente due: come può un aggregato così numeroso ed eterogeneo – il popolo – governare effettivamente? Il conflitto sociale come si colloca in un quadro che appare tutto politico-istituzionale? Il primo punto richiede di ridisegnare da cima a fondo il sistema politico, affiancando il concetto di partecipazione ai processi decisionali con quello di autodeterminazione. Il secondo lo vedo (e mi sento controcorrente rispetto all'impostazione prevalente nell'area "antisistema", ancora dominata dall'idea della centralità del conflitto tra datori di lavoro e lavoratori dipendenti) subordinato al primo. Il nemico non è il singolo datore di lavoro, ma un sistema il cui fulcro è politico, nonostante appaia il contrario. Si può misurare il danno causato dal facile e adialettico schema engelsiano struttura-sovrastruttura, così adatto alla forma mentis corrente, abituata a pensare in termini che escludono il divenire, o lo riducono a una successione di fotogrammi. Eppure già la definizione marxiana di capitale (un "rapporto sociale") apre la strada alla comprensione della natura squisitamente politica del dominio del capitale (in termini correnti oggi, dei "mercati"). Cosa che Lenin aveva ben compreso, dando però la risposta sbagliata. La natura politica del dominio del capitale oggi è più evidente che mai. È un sapiente dosaggio di forza e consenso, in cui l'inferiore obbedisce al superiore perché effettivamente è inferiore, come cultura e ruolo sociale. Oggi la leva del cambiamento è costituita dalla crescita culturale del popolo, un processo molto complesso in cui convergono dimensione individuale e dimensione collettiva, virtuale e reale, esperienze politiche (in senso tecnico) ed esperienze comunitarie, un mutamento profondo del rapporto con l'ambiente naturale e un altrettanto profondo assestamento del rapporto con il proprio essere naturale, il proprio corpo, la propria sessualità.
Ma il fattore dinamico fondamentale è e resta quello politico in senso stretto: partecipazione e autodeterminazione. Per la prima volta non esaurisco l'argomento, ma rimando la continuazione, con esempi concreti, al prossimo articolo.

il granello di sabbia n.24, mag-giu 2016

Geopolitica, conflitti sociali, democrazia partecipativa. Dalla partecipazione all'autodeterminazione (parte II),

"Autodeterminazione": è parola generalmente usata per indicare il diritto dei popoli di decidere liberamente il proprio sistema di governo e tutto ciò che riguarda la propria organizzazione sociale. È evidente che, senza autodeterminazione, la partecipazione come esercizio di sovranità non ha alcun senso. Se l'obiettivo strategico è "il governo del popolo", la partecipazione, ossia il popolo organizzato in soggetto collettivo, non deve riconoscere nessun ente a sé superiore. Siamo però così abituati a pensare che il potere scenda dall'alto, che ci risulta difficile concepire un potere che salga dal basso, dalle comunità locali.
La dottrina politica oggi idonea a portare l'umanità a un livello superiore, più giusto e più funzionale, di organizzazione sociale, e al tempo stesso di sviluppare le potenzialità positive della persona, è sufficientemente chiara nei suoi aspetti teorici. Per essere anche una strategia va implementata, considerando lo scenario geopolitico e tutte le variabili pertinenti. La domanda dalla quale partire è come sia possibile stabilire il governo del popolo in Italia, in questo inizio di terzo millennio? Ovviamente non è qui possibile un esame completo della questione, ma, molto in breve, si possono elencare alcuni punti:
1. L'obiettivo è maturo? Esistono le condizioni? Il popolo è in grado di autodeterminarsi, senza affidarsi a élite ad esso esterne? La riposta è affermativa. Oggi non esistono, sul piano culturale, due mondi nettamente separati, come anche solo qualche decennio fa. Il mondo della gente comune e il mondo dei "signori" partecipano della stessa cultura. Le differenze sono di ordine economico, ma le conoscenze e le competenze sono diffuse a tutti i livelli. Anche le differenze di status sono fragili e mobili. La differenza tra "mondo di sopra" e "mondo di sotto" esiste, ma il "mondo di sotto" non presenta nessun aspetto di inferiorità quanto a conoscenze e competenze.
2. A fronte di ciò, le divisioni economiche sono in crescita, il "mondo di sopra" appare vittorioso su tutti i fronti. C'è un contrasto sempre più impressionante tra i fallimenti economici e politici di questo sistema

e il dilagare della sua ideologia che continua ad espandersi pervasivamente senza battute di arresto, senza arretramenti. Così sembra, ma è davvero così?
3. Il "mondo di sopra" ha una precisa organizzazione geopolitica, imperniata sugli USA e sul loro sistema imperiale. Un sistema tanto basato sul soft power all'interno, quanto criminale all'esterno. L'Italia è parte dell'Unione Europea, che ormai si può considerare un vero e proprio Stato in formazione. L'unione Europea ha una propria ideologia ufficiale (il neoliberismo) e obbliga tutti gli Stati che ne fanno parte a sottomettersi agli interessi della finanza mondiale.
4. L'Italia ha una duplice dipendenza (per gli apologeti: integrazione). Facendo parte della NATO, dipende dall'organizzazione militare degli USA. La politica economica è invece dettata dalla Germania. Il sistema sociale è lo stesso, si tratta di diversificazioni tra gruppi dirigenti, che possono diventare molto gravi fino a sfociare nella guerra. Così, presa tra due padroni, l'Italia ondeggia e traballa.
5. Con la riduzione delle Province a enti di natura puramente amministrativa i livelli del potere politico si sono ridotti a tre: Comuni, Regioni e Stato. 6. La partecipazione-movimento può diventare istituzione e trasformare la natura del potere politico realizzando il governo del popolo se il popolo stesso si attiva autonomamente, riconducendo le istituzioni rappresentative alla loro funzione di assicurare la continuità del funzionamento della macchina amministrativa, e di predisporre le condizioni che permettano alla partecipazione di esercitare le proprie prerogative sovrane in modo consapevole, informato e formato, tramite un dibattito pubblico di alto livello. Questo può avvenire solo in ambiti ben delimitati: comuni o unioni di comuni, oppure, per i comuni maggiori, municipi o unità ancora più piccole. Dunque la direzione è: "Riprendiamoci il Comune". 7. In questi ambiti debbono essere affrontate e decise tutte le questioni, anche di politica estera, non solo quelle di interesse locale. In tal modo i processi decisionali salgono dal basso verso l'alto. A nessun livello la rappresentanza deve prendere il sopravvento sulla partecipazione. Senza partecipazione non esiste autodeterminazione, e viceversa. 8. La priorità assoluta oggi è la costruzione della partecipazione. La rappresentanza, per come è oggi, è il cancro della democrazia. Non può guarire per processi interni, solo l'organizzazione popolare (partecipazione) può rovesciare il rapporto oggi esistente tra rappresentanza e un popolo inesistente, ridotto com'è a una moltitudine di individui isolati. Bisogna curare le problematiche individuali, le sofferenze dell'anima, con la forza espressa dal gruppo. Dobbiamo imparare a gestire i conflitti interpersonali in maniera costruttiva: questa è la chiave per fare comunità, e sarebbe un cambiamento culturale rivoluzionario, in cui risalterebbe il ruolo della metà femminile dell'umanità.
9. Le comunità locali autodeterminantesi dovrebbero organizzarsi attorno alla centralità del lavoro, come creatore di benessere e ben vivere, sia nell'atto della sua erogazione, sia per i suoi frutti. Il lavoro, contrapposto alla finanza (attualmente misura di tutte le cose, valore principe e metro di ogni valore), dovrebbe essere posto come il fattore decisivo dell'organizzazione sociale, a cui la moneta, il credito, la finanza dovrebbero essere finalizzati.
Meglio fermarsi a 9, evitando la sindrome di Mosè. Quanto ci eravamo proposti è stato svolto a sufficienza, per ora,nei limiti dello spazio disponibile. Restano molte questioni in sospeso, ci sarà modo di affrontarle.

il granello di sabbia n.25, set-ott 2016

Il nuovo statuto di Vignola un inno alla democrazia

Alla fine di giugno il Comune di Vignola (prov. di Modena, 25.200 abitanti) ha approvato un nuovo Statuto. L'innovazione è l'inserimento di un nuovo Titolo II (Istituti di partecipazione e di democrazia diretta), che è un piccolo trattato sulla partecipazione politica, e insieme un vademecum per chi voglia seriamente mettersi al lavoro in tal senso. Vincendo il triste sentimento di aridità che testi giuridici come uno statuto trasmettono al lettore, gli articoli dal 5 al 27 meritano di essere studiati a fondo.
Art.5 (partecipazione civica e beni comuni): allinea tutti gli ingredienti indispensabili per realizzare il governo del popolo. Quello che chiamerei "il quadrilatero della partecipazione" si presenta con questi lati:
una popolazione organizzata in libere forme associative, che ne permettono l'esistenza in quanto comunità e soggetto politico permanente;
beni che la comunità riconosce come comuni, di cui essa si prende cura;
istituzioni che favoriscono e promuovono un dibattito pubblico basato su informazioni oneste (trasparenza) e incentivano la p a r t e c i p a z i o n e finalizzata alla decisione;
una pluralità di strumenti di partecipazione che aprono e allargano a ventaglio le opportunità formative e decisionali, invece di chiuderle in un imbuto.
Gli artt. 6-7-8 perimetrano la popolazione titolare della partecipazione, e definiscono il sostegno dell'istituzione "Comune" alla sua [della popolazione] organizzazione interna, in quanto orientata a perseguire finalità di interesse generale, in due modi: il "patto di condivisione" per concordare gli "interventi di cura e di rigenerazione dei beni comuni", mentre per la gestione di servizi pubblici o di pubblico

interesse sono previste "convenzioni e protocolli di intesa".
Avendo predisposto quanto di competenza dell'istituzione "Comune" per sostenere l'autonoma organizzazione popolare, gli articoli dal 9 al 23 elencano una varietà di strumenti utili a formare le sue capacità di valutazione, per esercitare degnamente, ossia con indipendenza e consapevolezza, la sovranità che le appartiene.
Sono strumenti di due tipi: deliberativi e decisionali. I primi (istanze e petizioni; la parola al cittadino; la giornata della democrazia; scelta partecipata; consiglio comunale aperto; iniziativa popolare a voto consiliare) allenano la popolazione al dibattito, al confronto delle idee e a rapportarsi con le istituzioni elettive. Da un'altra angolazione, sono utili all'amministrazione comunale per sondare gli orientamenti della popolazione. I secondi sono tutti i tipi possibili di referendum e consultazioni popolari, che questo statuto libera dalla tagliola del quorum. Questo risultato è stato ottenuto grazie a tre liste civiche che il 25 maggio 2014 hanno mandato a casa gli amministratori "di sinistra" che governavano ininterrottamente dalla fine della guerra. Sul numero 17 del Granello gennaio-febbraio 2015 era apparsa un'intervista di Marina Savoia all'assessore alla partecipazione Monica Maisani, oltre che a Carla Cappi e a Elena Cigolini. Alla luce del nuovo statuto è interessante adesso andarla a rileggere. Oggi chiederei a Monica: perché in mezzo a questa abbondanza di strumenti a disposizione dei cittadini manca proprio il bilancio partecipativo, quello più significativo e utile ai fini di una partecipazione continuativa e non episodica?

il granello di sabbia n.25, set-ott 2016

Elogio dell'antipolitica: dalla politica alla democrazia

La contrapposizione politica-antipolitica è un topos retorico che sta conoscendo un rilancio considerevole nella pubblicistica e nel dibattito pubblico di questi anni, in coincidenza con la diffusione di movimenti antisistema che ottengono affermazioni elettorali importanti contrapponendosi all'intero mondo politico. Si tratta di fenomeni difficilmente inquadrabili, se non in negativo. Antipolitica (Garzanti Linguistica): "atteggiamento di chi è ostile alla politica, alle sue logiche, ai partiti e agli esponenti politici, ritenendoli dediti ai propri interessi personali e lontani dal perseguire il bene comune". L'antipolitica sarebbe dunque un rifiuto radicale del sistema politico liberaldemocratico, della democrazia rappresentativa. Ma l'antipolitica può diventare una proposta positiva? L'antipolitica è destinata a restare un rifiuto infantile, una manifestazione di primitivismo irragionevole, o è la pietra su cui si costruirà il solido edificio del mondo nuovo? E quale antipolitica? Quella di Donald Trump e di Salvini, quella di Grillo, quella di Iglesias o altra ancora? Che "antipolitica" sia usato da "politici" e giornalisti come anatema per bollare i movimenti sociali come estremismi fanatici contrari al comune buon senso non fa meraviglia. Può invece suscitare una certa sorpresa che un'analoga condanna dell'antipolitica, sebbene con argomenti diversi, si ritrovi presso una parte significativa degli attivisti dei movimenti che contestano il sistema. Le sinistre vedono nell'antipolitica una cultura di destra, che vorrebbe gettare a mare le conquiste politiche del dopoguerra, codificate dalla Costituzione del '48. L'antipolitica (e su questo si realizza un'ampia convergenza fra "rivoluzionari" e benpensanti) sarebbe una critica "di pancia", cioè emotiva, dettata da paure elementari, acuita dal disagio economico crescente di strati consistenti della popolazione. La condanna dell'antipolitica proviene dunque o dai sostenitori e beneficiari di questo sistema politico, oppure da una parte dei suoi oppositori, con motivazioni opposte ma in parte convergenti (la "pancia"). La condanna dell'antipolitica da parte di oppositori del "sistema", specie di sinistra, è rivelatrice di parecchie cose:
1. la forza pervasiva della cultura dominante, che produce schemi di pensiero apparentemente "universali" che nemmeno i suoi avversari riescono a riconoscere come frutti e puntelli di questo sistema di dominio, e perciò li adottano come parte del proprio sistema di valori;
2. la difficoltà a capire il presente e a progettare il futuro; prevale la capacità di leggere il passato per progettare il passato prossimo, che ormai, per quanto prossimo, è comunque scivolato via. Ci si attarda così in atteggiamenti puramente difensivi e nostalgici, di qualcosa che non c'è più, mentre gli avversari, lavorando a modo loro sulla "pancia", sono più efficaci nel presente;
3. l'ambiguità di parti dei movimenti, che in realtà sono pronti a sacrificare gli obiettivi comuni per trovare una valorizzazione (non necessariamente economica) del proprio ruolo personale in ambito istituzionale;
4. il divorzio probabilmente irrimediabile tra le culture di sinistra, anche di estrema sinistra, da tempo elitistiche (nei fatti) e legate soprattutto a ceti benestanti, e il popolo.
Certamente l'antipolitica è diffusa in tutti gli strati della popolazione (nel suo "immaginario collettivo" [Wikipedia]) non sotto forma di raffinate analisi, ma come sequela di stereotipi, semplificazioni, esagerazioni... Nelle sue versioni più diffuse può essere irritante per chi ha una visione più documentata e meditata dei fatti politici. Qui si viene al punto. L'antipolitica è anche considerata sinonimo di "populismo". Cos'è dunque che induce a considerare

certe correnti non come espressione di idee diverse dalle proprie, ma come idee che non dovrebbero avere diritto di cittadinanza, idee "selvagge", mostruose, incivili? Forse il fatto di portare alla luce una subcultura popolare, ciò che ribolle nella "pancia" della società, soprattutto nei suoi strati più bassi, e che i "politici" pensano di educare ignorandola, come farebbe una persona ben educata che faccia finta di niente mentre uno zoticone si pulisce il naso con il tovagliolo? Ma le sinistre sono popolo, o sono un'altra cosa? Di fatto tutte le forze di sinistra hanno scelto di farsi istituzione, di innalzarsi al di sopra del popolo (verso il quale hanno lo stesso atteggiamento tra il paternalistico e l'infastidito di tutti i ceti dominanti), di criticarlo "dal di fuori", addirittura "dall'alto". E' comune anche nel mondo degli attivisti dei movimenti sentir dire, in tono critico, che la tal forza politica si rivolge "alla pancia" della gente. Gli argomenti della suddetta forza politica saranno ripugnanti (penso, ad esempio, al suo principale cavallo di battaglia, l'immigrazione), ma meravigliarsi che il popolo abbia una pancia significa aver abbandonato tutta una cultura che cercava alternative al sistema partendo dalle condizioni materiali delle persone, e da come esse (condizioni materiali) influenzano sentimenti e pensieri. Che non sono da negare e rigettare, ma da interpretare e rielaborare, in quanto presenza del mondo reale e comune nella coscienza, quindi ancoraggio ineliminabile con la realtà. Perché ciò avvenga in una direzione piuttosto che in un'altra dipende dalla posizione dei proponenti, dalla qualità dei contenuti che propongono e dalle relazioni che essi stabiliscono con la generalità della popolazione.
Le sinistre sono oggi percepite, a ragione, come parte dell'establishment, e perciò coinvolte nella condanna popolare della politica.
C'è un fossato difficilmente definibile, ma molto chiaro nella percezione dei più, tra oligarchie economico-politiche e loro sostenitori, da una parte, popolo dall'altra.
Nella percezione generale, il fossato coincide con le istituzioni elettive, che ormai una larga maggioranza considera un male, forse necessario, ma comunque un lavoro sporco.
Oggi c'è quasi da vergognarsi a confessare che ci si occupa di politica. Anche nel caso in cui si tratti di un volontariato disinteressato, come per gli attivisti dei movimenti. Si legge negli occhi dell'interlocutore una perplessità, uno stupore, che non si rasserena neanche dopo aver spiegato quanto la "nostra" politica sia diversa dalla "loro".
Il distacco dei cittadini dalla politica da un lato fa paura, ma dall'altro è la premessa indispensabile per quel processo di superamento della democrazia rappresentativa ormai necessario per entrare in una nuova fase dello sviluppo umano e uscire dal cul di sacco in cui l'umanità si è cacciata con la finanziarizzazione globalizzata della società.
La politica dei moderni (democrazia rappresentativa, suffragio universale – maschile e femminile -, pluripartitismo, dibattito pubblico libero, libertà di associazione e di espressione...) è stata una grande conquista in primo luogo del movimento operaio e contadino, con il prezioso contributo di uomini e donne di ogni classe sociale e diverse correnti di pensiero, laiche e religiose.
Si è sviluppato, accompagnando la diffusione del capitalismo, un grandioso movimento di liberazione che ha coinvolto un po' tutta l'umanità, ma che ha dato i suoi frutti più maturi proprio nei paesi dove lo sviluppo capitalistico è andato più avanti. In essi la spinta della borghesia emergente alla costruzione di un sistema economico basato sulla competizione anziché sulle rendite di posizione ha favorito ed è stato favorito dalla spinta umana a liberarsi dai vincoli opprimenti degli antichi regimi.
Come tutti i movimenti storici, anche questo si è dispiegato nella concretezza delle diverse situazioni, assumendo le forme più disparate secondo i contesti. Ma si può facilmente rinvenire, osservando la complessità e varietà di forme dei diversi movimenti e delle idee che li ispirarono, un valore eterno soggiacente, che li accomuna tutti: l'affermazione della dignità e del diritto alla felicità di ogni essere umano (senza dimenticare gli animali che dimostrino una soggettività individuale).
La leva per l'emancipazione umana fu individuata nella politica, intesa come formazione ed esercizio di un potere pubblico che non scende dall'alto, ma promana dalla volontà dei cittadini. Così dovunque nel mondo si sia affermato il più alto grado di sviluppo della società capitalistica là si è stabilita la politica, nella forma di democrazia rappresentativa e dei suoi riti (partiti, dibattito pubblico, elezioni ecc.).
Tutto questo va salvaguardato con la massima cura e il più fervido impegno. La politica, con il suo corredo, lo Stato di diritto, sono oggi la realizzazione più alta e compiuta del valore eterno e comune che ispira e ha sempre ispirato ogni movimento di emancipazione umana. Tuttavia, proprio alla luce di quell'ispirazione che pone le persone come valore assoluto, dobbiamo constatare che la politica si è convertita nello strumento del lato oscuro del capitalismo per consolidarsi e prendere il sopravvento. Come la bomba ai neutrini, che uccide ogni forma di vita ma lascia intatte le cose, il capitalismo nella sua fase finanziaria (o, seguendo Gallino, finanzcapitalismo) distrugge la democrazia lasciandone intatte le forme esteriori: i partiti, le elezioni, i parlamenti ecc. Ciò corrisponde a nuove necessità del sistema di mercato, ove la competizione esenta sempre più il capitale, ma non tutti gli altri fattori, che fanno a gara a fornire al capitale stesso le condizioni di miglior favore (fiscalità, diritti del lavoro, tutela dell'ambiente, ecc.). La politica così diventa funzionale al nuovo contesto.
La politica come è oggi intesa non può più essere lo strumento di emancipazione che è stata nel passato. Dovunque la politica è uno strumento di lobby e

bande di speculatori, truffatori, imbonitori, o semplici kapò, per legittimare lo sfruttamento del popolo e il saccheggio delle risorse naturali.
La delega incondizionata che la democrazia rappresentativa concede a chi prenda i voti necessari secondo le forme legali vigenti equivale a consegnare le chiavi di casa a bande di grassatori impuniti, sotto qualunque bandiera si presentino. Oggi l'umanità può salvarsi dal disastro solo prendendo risolutamente nelle mani il proprio destino. Come sempre, l'avanzamento dell'emancipazione umana prenderà strade differenti secondo i diversi contesti storici, ma dovrà dovunque sbarazzarsi della politica e trovare le forme che permettano a tutti i cittadini che lo vogliano di esercitare concretamente i diritti sovrani che gli spettano, in parte direttamente, in parte attraverso rappresentanti eletti che non vadano a costituire, come ora, un ceto sociale a sé, ma siano veramente rappresentanti e non padroni. Questa è la prossima rivoluzione, che sarà necessariamente all'insegna dell'antipolitica. Si intravvede già lo scenario: un centro, l'establishment, occupato dalle sinistre, insieme con altre componenti moderate, dedito alla difesa della politica, nonché del finanzcapitalismo; una destra antipolitica, in senso regressivo, reazionario, fintamente "popolare"; una sinistra antipolitica, in nome del protagonismo dei cittadini, che vede la democrazia come esercizio della effettiva, non simbolica, sovranità popolare. Questa permetterà la rivalutazione del lavoro al cospetto della finanza e dello strapotere del capitale, la promozione del "comune", la salvaguardia dell'ambiente e il graduale rientro dal vero debito, quello ecologico.
Per la critica dell'economia politica. il sottotitolo che Marx diede al Capitale è spesso dimenticato, come se non fosse un postulato qualificante della teoria esposta nella sua opera. Quel sottotitolo è invece la chiave imprescindibile per la comprensione dell'analisi marxiana, il cui intento non è tanto fornire la chiarificazione teorica del sistema capitalistico, quanto di individuare in esso i presupposti per il suo rovesciamento. La critica marxiana non è rivolta contro questa o quella specifica teoria economica, bensì contro la costruzione di una disciplina che pretenda di fornire le leggi naturali dell'economia, come se questa non fosse una formazione storica e perciò transitoria, ma un dato di natura, che la volontà umana può alterare e deviare dal suo cammino per un po' di tempo, ma che finirà sempre per rifluire nel percorso che leggi eterne le fissano.
Marx riconduce l'economia dalla sfera dell'oggettività (natura) a quella della soggettività (prodotto umano, forma in continuo divenire dei rapporti tra esseri umani). La teoria economica, nata come un ramo della filosofia morale, trasforma relazioni tra fatti dovute a rapporti sociali transitori in leggi oggettive ed eterne. Mentre invece il capitale stesso, per Marx, non è altro che un "rapporto sociale".
Quella di Marx, potremmo dire, non è un'economia, bensì un'antieconomia. Non è una teoria economica, ma la teoria che svela la natura di ogni teoria economica, di essere una tecnica al servizio del sistema capitalistico e al contempo un'ideologia che ne legittima il dominio.
L'economia politica presenta come fatto naturale la separazione dei produttori dai frutti del loro lavoro. La politica presenta come fatto naturale la separazione del popolo sovrano dall'esercizio effettivo della sovranità. L'elemento separatore è il meccanismo della rappresentanza, il corpo professionale elettivo che presenta due caratteristiche: ha come compito primario quello di gestire l'economia, come se la nazione e lo Stato fossero aziende; usufruisce di una delega illimitata, che ne fa, in quanto ceto, l'effettivo padrone dello Stato e delle sue risorse, da cui attinge abbondantemente. Queste caratteristiche ne fanno una componente essenziale dell'oligarchia. Esso infatti sposta ingenti risorse pubbliche dai produttori ai profitti, attraverso politiche fiscali, monetarie e di finanza pubblica; ma presenta ciò come sostegno all'"economia", come se questa fosse un meccanismo oggettivo che produce frutti per tutta la comunità. La rappresentanza, originata e "scelta" dai cittadini-elettori, fornisce al sistema la legittimità necessaria. Attraverso i meccanismi elettorali il popolo si convince di essere esso stesso responsabile dello stato di cose esistente. Il popolo stesso diventa così il cane da guardia dell'attuale sistema di sfruttamento e dissipazione. La politica, da fattore di liberazione, diventa il mezzo attraverso cui il popolo viene mantenuto nella sua condizione di inferiorità, sebbene sia numericamente la maggioranza della popolazione.
Infatti il popolo, in quanto moltitudine di individui, può esercitare effettivamente la sovranità solo se organizzato come soggetto collettivo. Ma i partiti sono organizzazioni esterne al popolo, che attraverso il meccanismo della rappresentanza si integrano, ai vertici, con l'oligarchia.
La rappresentanza non è asservita agli interessi dei potentati economici. E' essa stessa un potentato economico. Essa diventa parte integrante dell'oligarchia, di cui condivide livelli di redito, stile di vita, valori e idee. La rappresentanza è il cancro della democrazia, lo strumento dell'oligarchia per inglobare gli effettivi o potenziali organizzatori del popolo. Nell'era della finanziarizzazione globalizzata gli effetti sono: la privatizzazione dello Stato, la tendenziale scomparsa del "pubblico".
In questo senso i movimenti realmente alternativi sono l'antipolitica. L'esperienza storica dimostra che la politica, in quanto competizione elettorale tra partiti supportati da organizzazioni sociali in vari modi collegate (sindacati, chiese, cooperative, associazioni fiancheggiatrici...), non ha mai prodotto una vera alternativa al dominio della ricchezza.
La finanziarizzazione è l'espressione del rifluire verso la difesa di posizioni di rendita da parte di strati molto

consistenti della classe dei grandi proprietari, le cui proprietà hanno oggi necessariamente la forma della ricchezza finanziaria. La consistenza nominale di tale ricchezza cresce a un ritmo molto superiore a quello dell'economia reale. Si determina perciò una situazione in cui sono presenti crediti molto superiori ai beni esigibili. E' un cappio che si stringe attorno al collo del mondo, un cappio dovuto solo a rapporti di potere, non certo a presunte leggi "naturali" dell'economia.
Da questa situazione la politica non potrà salvarci, perché essa, come è stato dimostrato dalla grande crisi del 2007-08, e dagli sviluppi successivi, è parte del problema, essendo parte integrante delle oligarchie finanziarie.
La politica non può tentare che una via: lo smobilizzo dell'immenso patrimonio naturale, sociale ed economico "comune": le foreste, l'acqua, le fonti energetiche, i diritti sociali trasformati in domanda privata (istruzione, sanità, previdenza), le infrastrutture costruite nei secoli, la miriade di aziende pubbliche, soprattutto locali. Le privatizzazioni di ogni bene comune e funzione pubblica, già avviata, è ciò che ci attende. Batte l'ora dell'antipolitica, solo essa ci salverà. L'antipolitica non è altro che il popolo. Il popolo sopprimerà la politica per instaurare la democrazia. Non un popolo abbruttito e manipolato dalla falsa antipolitica dei Trump e dei Salvini. La loro non è antipolitica, me iperpolitica, con loro l'inganno, la sopraffazione e la separazione del popolo dai processi decisionali raggiunge livelli più alti della politica tradizionale. Essi non sono la negazione della politica, ma i suoi esponenti più estremi, gli atleti, i funamboli, i mistici della politica. L'antipolitica non ha capi, ma guide morali che rifiutano di uscire dal popolo perché la comunità è la vita e la gioia, mentre il percorso individuale all'affermazione di sé lascia solo rimpianti e cenere. La prossima volta che qualcuno vi chiede di cosa vi occupate, rispondete sereni: "di antipolitica". Capirà, e voi vi sentirete meglio.

il granello di sabbia n.27, gen-feb 2017

Disuguaglianze e democrazia

Il termine "democrazia" include una tensione tra il sistema politico realmente esistente e un modello ideale di esercizio della sovranità popolare, ma dato che il mondo dei concetti è molto più elastico e mobile di quello reale, la definizione di democrazia può coincidere in tutto o in parte con il primo, o anche allontanarsene parecchio. Sul piano della realtà storica "democrazia" è il sistema politico nato faticosamente dalle rivoluzioni inglesi del XVII secolo, dalla Rivoluzione francese e dalla Rivoluzione delle colonie inglesi del Nord America nel XVIII secolo, poi imposto in tutto il mondo come standard dall'Occidente a guida USA. Per democrazia si intende quindi un sistema politico collegato a un determinato sistema economico e a un ordine mondiale a guida USA, nonché a un sistema di concetti e valori che l'Occidente anglo-franco-americano ha utilizzato per affermare la propria egemonia culturale sul resto del mondo. Lo standard della democrazia è il sistema politico governato da un corpo di rappresentanti eletti con voto segreto da tutti i cittadini e cittadine che si rechino al seggio ad esercitare il loro diritto. E' la cosiddetta democrazia rappresentativa, che si è imposta come standard universale nel corso del XX secolo, identificandosi con la democrazia tout court. La diffusione nel mondo della democrazia così intesa è associata spesso sia alla diffusione del capitalismo, ovvero di una compiuta economia di mercato; sia a un sistema di valori che include il motto della Rivoluzione francese del 1789 "liberté, fraternité, egalité". E qui nasce un problema. Perché la diffusione planetaria (con molte zone grigie, o peggio) della democrazia non ha prodotto maggiore eguaglianza, neppure là dove è nata. Nasce perciò il dubbio che la relazione tra sistema politico e condizione economica (che non coincide con "benessere") della popolazione sia molto labile, o addirittura inesistente. Non si parla di rapporti di causa-effetto rigidi, quanto piuttosto di tendenze. La percezione che nemmeno la stabilizzazione e l'uso protratto nel tempo della democrazia abbia non si dice eliminato, ma neppure ridotto le disuguaglianze economiche, o le abbia ridotte meno di quanto fosse lecito aspettarsi (come nel caso delle disuguaglianze di genere) è confermata da una gran mole di studi, che contribuiscono a definire il fenomeno anche quantitativamente. Se il sistema politico è neutro rispetto alle condizioni economiche, l'azione politica perde molto del suo interesse. In effetti, una qualche relazione sembra esistere, non tanto tra "democrazia" come definita sopra, e distribuzione della ricchezza, quanto tra partecipazione politica e distribuzione della ricchezza. Si prenda l'Italia. Con l'inizio degli anni Ottanta la partecipazione politica comincia a declinare, con l'esaurimento dei gruppi extraparlamentari, l'interruzione dei processi di unità sindacale e il ritorno delle burocrazie al controllo delle organizzazioni dei lavoratori, un senso di appagamento per i grandi risultati raggiunti e di stanchezza per quella che appariva ormai una lotta antisistema di piccole minoranze incarognite. La marcia dei 40.000 quadri della FIAT a Torino fu, nel 1981, l'evento simbolico del desiderio di voltare pagina dopo un decennio e più di scontri sociali fortissimi, che avevano cambiato l'Italia, ma che avevano anche stressato il paese, dall'omicidio di Guido Rossa a quello di Aldo Moro e della sua scorta, da un lato, le stragi di Stato, culminate con l'attentato alla stazione di Bologna dall'altro. Da qui si dipanano due processi il cui parallelismo, con una sfasatura

di dieci anni, suscita interrogativi e riflessioni molto interessanti. Dalle elezioni politiche del 1948 fino al 1979 la partecipazione al voto non è mai scesa sotto il 90%, con punte che sfiorano il 100% nel 1963 nel 1968. Dopo il 1979 la partecipazione al voto nelle elezioni politiche scende sotto il 90% (ma calcolando come non votanti anche le schede bianche e nulle), da lì, con l'eccezione del 1987, ogni appuntamento elettorale registra una diminuzione dei votanti, fino a giungere al 72,25 nel 2013. Parabola simile, ma più accentuata (con punte negative, sotto il 50%, anche dove non te lo aspetteresti, come nelle ultime regionali in Emilia Romagna) nelle elezioni amministrative. I dati di partecipazione al voto hanno il vantaggio di essere molto precisi e facilmente accessibili (Ministero interno). (Archivio storico, consultabile online). Vi sono però altri fatti, certamente più importanti, ma più difficili da quantificare esattamente. E' certo, tuttavia, che vi è stato un lento ma continuo calo degli iscritti ai partiti e delle loro attività, tale che nel tempo il dato quantitativo ha determinato un mutamento qualitativo. I principali partiti, le cui attività erano state per molto tempo rivolte prevalentemente all'esterno, sempre più si chiudono in se stessi, fino a ridursi a partiti degli eletti, da intendere come membri del Parlamento e delle assemblee o dei governi locali, con scarsissimi rapporti politici con gli elettori, e invece frequenti contatti finalizzati a voti in cambio di favori. Parallelamente, ma con una sfasatura di una decina di anni, l'indice di Gini, che è comunemente utilizzato come misura della disuguaglianza economica (dal minimo di 0 = uguaglianza assoluta, al massimo di 1 = massima disuguaglianza possibile), nel 1975 si trovava come media italiana a 0,36. Da qui continuava a flettere raggiungendo tra il 1980 e il 1985 il tratto più basso della curva, che toccava il minimo (0,27-0,28), invertendo poi la direzione e iniziando una risalita che è arrivata allo 0,40 nel 2011 (Banca d'Italia, Una Mappa della disuguaglianza del reddito in Italia Ottobre 2013), con un percorso ascendente (ossia più disuguaglianze) che con qualche oscillazione continua tuttora. Abbiamo parlato dell'Italia, ma questo andamento rientra in un ciclo più vasto, che riguarda buona parte del mondo. A livello globale il secondo dopoguerra è stato un periodo di forte crescita, di grande partecipazione politica, di riduzione delle disuguaglianze economiche, ma anche di genere. Poi si è prodotta un'inversione di rotta, la disuguaglianza ha ripreso a crescere e ora si è riportata sui livelli dei primi anni del Novecento. Non è cambiata la democrazia, che anzi si è allargata a più paesi sempre nella forma di democrazia rappresentativa a suffragio universale. Sono cambiate l'economia, l'organizzazione delle unità produttive, la finanza, ma soprattutto sono scomparse le organizzazioni e le correnti culturali popolari. La partecipazione intesa come impegno personale in attività sociali e politiche esiste e ha una discreta forza, ma non è ancora capace di un contrasto efficace delle politiche che producono impoverimento, disoccupazione, perdita di diritti, precarietà.

Un esempio del trend mondiale, simile a quello già illustrato per l'Italia: nel 1960 il reddito del 20% più ricco del mondo era trenta volte maggiore di quello del 20% più povero; nel 2006 il rapporto era salito a 150 (Pier Giorgio Ardeni, Distribuzione del reddito e disuguaglianza, slide reperibili online). Un altro dato sull'andamento della ricchezza globale in questi ultimi anni: dal 2010 al 2016 i capifamiglia detentori di un patrimonio da zero a 10.000 dollari USA (USD) (la parte più povera della popolazione mondiale) erano circa il 68% degli abitanti del mondo mentre attualmente (2016) sono il 72%; sono cresciuti anche i ricchi, i proprietari di un patrimonio superiore a un milione d USD, che aumentano dallo 0,5% allo 0,7% della popolazione mondiale. Si è ristretto invece il numero delle persone della fascia intermedia, che passa dal 31,5% al 27,3% (Credit Suisse, Global Wealth Report 2010 e 2016). Chiudo con una citazione dal Global Wealth Report 2016 di Allianz,"Sette anni di abbondanza: nei sette anni che ci separano dalla più grave crisi finanziaria gli attivi finanziari privati globali sono cresciuti circa del 61%, quasi il doppio del tasso di crescita del prodotto mondiale. Non ci vuole molto a individuare i responsabili di questo eccezionale sviluppo: le banche centrali del mondo hanno inondato continuamente i mercati con nuova liquidità a partire dalla crisi finanziaria spingendo verso l'alto il valore degli attivi. Così i risparmiatori stanno ora godendo del migliore dei mondi possibili? Certamente no". La democrazia rappresentativa, per quanto fondata sul suffragio universale, si è dimostrata incapace non solo di realizzare l'uguaglianza, ma nemmeno di arginare l'attacco del mondo globale "finanziarizzato" alle condizioni di vita della grande maggioranza della popolazione mondiale e al saccheggio dell'ambiente, tant'è che ora possono presentarsi come difensori del popolo forze profondamente antidemocratiche. La democrazia non verrà salvata dalla rappresentanza, ma da una diversa struttura istituzionale, fondata sulla partecipazione popolare ai processi decisionali pubblici.

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

il granello di sabbia n.28, mar-apr 2017

La partecipazione impossibile nei grandi comuni

Anche quest'anno il termine ultimo concesso agli Enti Territoriali per evitare la forma più rigorosa di esercizio provvisorio è stato prorogato, all'ultimo momento, dal decreto Milleproroghe. Fissato dapprima al 28 febbraio 2017, è slittato al mese dopo, 31 marzo.
Di questi fatti si sente parlare poco, o niente. Questioni tecniche, che riguardano gli uffici di ragioneria? Certamente sì.
Ma questioni che nascondono, sotto il velo dell'adempimento burocratico, una sostanza decisiva. Se il Rendiconto dell'esercizio presenta dati "veri" (per quanto possano essere veri i numeri di un bilancio), o quanto meno accertati, il bilancio di previsione è (o dovrebbe essere) il vero oggetto del contendere, ammesso che ci sia materia di contesa. Infatti, il bilancio di previsione contiene tutta l'azione amministrativa, di governo del territorio, per l'anno successivo. Dall'erogazione dei servizi per i cittadini, agli investimenti, alle spese per il funzionamento della macchina comunale. Le cifre del bilancio hanno natura autorizzativa, ossia: gli uffici competenti hanno come limite di spesa le cifre scritte sul bilancio, le quali sono dettagliate minuziosamente per ogni singolo centro di spesa, distintamente per spese correnti e per investimenti nel Piano Esecutivo di Gestione (PEG).
È evidente che la quantità e, per diversi aspetti, anche la qualità dei servizi resi dal Comune ai cittadini dipende in larga misura dalle risorse disponibili: una volta che queste siano state fissate e distribuite tra le diverse destinazioni, il gioco è fatto! La costruzione dei bilanci, dalla determinazione dell'entità delle entrate (per es. fissando le aliquote IMU, con tutta l'articolazione secondo condizione e usi) no alla distribuzione delle risorse disponibili tra spese correnti e investimenti, e successivamente all'interno di queste due categorie, è l'atto politico più importante nella vita degli Enti.
I movimenti di solito non se ne occupano perché materia ostica e perché probabilmente nemmeno sanno cos'è un bilancio, e se lo sanno non sono consapevoli dell'importanza "politica" di questo passaggio. Ma anche eliminando questi fattori, la dimensione dei grandi Comuni rende praticamente impossibile attivare processi partecipativi sul bilancio. La ragione non è tanto la complessità di questo documento (in realtà costituito da diversi documenti, di cui il Documento Unico di Programmazione (DUP) e il Piano Esecutivo di Gestione (PEG) sono i principali, per un totale di alcune migliaia di pagine), quanto il fatto che la partecipazione non è un'attività intellettuale.
La conoscenza è certamente un presupposto della partecipazione, ma questa può basarsi anche sull'esperienza personale. Non ho bisogno di conoscere il bilancio comunale per sapere che mio figlio non è stato accettato dall'asilo nido comunale per mancanza di posti, e perciò sono stato costretto a ricorrere a una struttura privata che costa il doppio. O per sapere che l'autobus che mi porta al lavoro è sempre strapieno e qualche volta capita addirittura di non poterci salire ecc.
Il problema dirimente è che partecipare significa "esserci di persona", e quando la dimensione dell'organismo ai cui processi decisionali vorrei partecipare è troppo grande strutturare situazioni reali di partecipazione è praticamente impossibile. Si possono fare assemblee di migliaia di persone? Che discussione sarebbe possibile in tali condizioni? Occorre frazionare il territorio comunale, in modo da avvicinare i processi decisionali ai cittadini. Peccato che le Circoscrizioni, o Municipi, ammessi solo per i comuni con popolazione superiore ai 250.000 abitanti, non siano, tranne casi marginali, centri decisionali. E questo nonostante che le circoscrizioni di decentramento vengano definite "organismi di partecipazione, di consultazione e di gestione di servizi di base, nonché di esercizio delle funzioni delegate dal comune" secondo quanto recita il Testo Unico degli Enti Locali all'art. 17 c. 1. O forse proprio per questo. Tuttavia, al comma 5 lo stesso articolo propone, per i comuni sopra i 300.000 abitanti, una possibilità diversa: "...lo Statuto [del comune] può prevedere particolari e più accentuate forme di decentramento di funzioni e di autonomia organizzativa e funzionale...". Ricadono in questa tipologia 10 comuni italiani: Roma, Milano, Napoli, Torino, Palermo, Genova, Bologna, Firenze, Bari e Catania. In essi circoscrizioni e municipi potrebbero essere dotati di funzioni e poteri, nel proprio ambito, non diversi a quelli di un comune di uguale popolazione. Se ciò avvenisse, si avrebbe un duplice risultato: il Consiglio Comunale sarebbe liberato da moltissimi adempimenti e funzioni; sarebbe quindi possibile una sessione di bilancio veramente approfondita, analitica e partecipativa avendo alle spalle gli esiti dei processi partecipativi negli organismi decentrati. Avremmo, insomma, due piccioni con una fava: un approccio più serio e sistemico dell'attuale da parte dei rappresentanti eletti, una partecipazione popolare ampia e diffusa sul territorio comunale. Il passaggio fondamentale prioritario da compiere è l'attribuzione di competenze e poteri decisionali congrui agli organi di decentramento.
Sarebbe una riforma di buon senso, totalmente nella disponibilità dei comuni stessi.
È una battaglia cui ogni movimento di partecipazione dovrebbe impegnarsi, prima di tutto come passaggio per la costruzione di sé stesso.

il granello di sabbia n.29, mag-giu 2017

Pubblica amministrazione e partecipazione

Da Daniela Patrucco ricevo questo importante contributo, che getta luce su un aspetto solitamente trascurato. La partecipazione la fanno (o non la fanno) i cittadini, non il Comune, inteso come Ente, persona giuridica. Il Comune è la rappresentanza a livello locale. Tuttavia...i cittadini-partecipazione si rapportano, nei fatti, con un organismo fatto di persone, non con un concetto. Se l'organizzazione comunale è gerarchica, la comunicazione scorre dall'alto verso il basso, ma non viceversa, questo organismo fatto di persone demotivate e frustrate saranno partner idonei ad avviare e realizzare percorsi partecipativi con i cittadini? La democrazia ha una sua forza espansiva, la democratizzazione della vita pubblica iniziata in un punto da un lato richiede, dall'altro provoca, una trasformazione personale e collettiva. Ieri (19 maggio) il Consiglio dei Ministri ha approvato la riforma del pubblico impiego che reca il nome della ministra proponente, Marianna Madia. Le considerazioni che seguono cadono dunque particolarmente a proposito.
Pino Cosentino

"Anziché introdurre riforme in modo continuo, è necessario creare le condizioni affinché le organizzazioni pubbliche siano in grado di adattarsi al cambiamento". Pur datata, questa breve enunciazione dell'OCSE (Government of the future, 2000) mantiene sempre una sua validità. Sebbene sia oggettivamente difficile cogliere nelle recenti continue riforme (o tentativi di) un progetto di ampliamento delle forme della partecipazione democratica, condivido una breve e schematica riflessione su alcune questioni che, ancorché trascurate, rischiano di essere centrali nel dibattito su partecipazione, democrazia e cittadinanza. La domanda cui cerco di rispondere è la seguente: quali requisiti dovrebbe avere l'Amministrazione Comunale, intesa come rappresentanza politica e come personale stipendiato, per essere capace di accogliere e stimolare la partecipazione dei cittadini ai processi decisionali?

Dalla "macchina comunale" all'organizzazione di tipo aziendale.
La "macchina comunale". È così che siamo soliti riferirci all'organizzazione della Pubblica Amministrazione locale, rigidamente suddivisa in settori all'interno dei quali – oltre al livello politico - operano dirigenti, capi-settore, funzionari, semplici impiegati e operai (se pur in costante calo), in una perfetta organizzazione di tipo gerarchico. Attrezzati con questo tipo di organizzazione "statica", noi pretendiamo di governare una società "liquida", con l'obiettivo (dichiarato) di agevolare la partecipazione di centinaia di migliaia di cittadini ai processi decisionali.
Dagli anni '90 del secolo scorso, rincorrendo i nuovi modelli organizzativi via via adottati dalle aziende, la pubblica amministrazione ha a sua volta (sulla carta) tentato di affrancarsi dal vecchio modello organizzativo di tipo burocratico (una macchina in cui ciascun componente svolge un ruolo ben preciso e limitato) mettendo in atto politiche orientate alla soddisfazione del "cittadino/cliente". Il modello post-burocratico mantiene un'impostazione di tipo gerarchico ma ci dà ragionevole certezza di ottenere risposte in tempi certi alle nostre domande (purché ritenute pertinenti sia nella forma che nella sostanza) e ci fornisce una maggiore quantità di informazioni rispetto al passato. Mentre si perseguiva la logica aziendale – dove non c'è concorrenza - le aziende si sono dotate di modelli organizzativi orizzontali (il cd modello giapponese tra gli altri) che vedono allo stesso tavolo di lavoro dirigenti e operai e che allargano le loro relazioni a reti esterne. L'organizzazione-rete è un modello dotato di autonomia e di confini variabili: al suo interno i soggetti scambiano risorse e cooperano tra di loro intorno a obiettivi comuni. In una parola, comunicano costantemente. Le amministrazioni locali hanno affrontato questo percorso di cambiamento organizzativo con varie modalità e si trovano oggi a diversi stadi di attuazione. Tutto a posto? Alcune peculiarità proprie delle pubbliche amministrazioni, che le differenziano dalle imprese, imporrebbero l'adozione di alcuni correttivi rispetto ai modelli aziendali.

Scusi dove trovo l'organizzazione?
"La parola organizzazione è un sostantivo ed è anche un mito. Se cercate un'organizzazione non la troverete. Quello che troverete è che ci sono degli eventi, legati insieme, che accadono entro certi confini, e queste sequenza, il loro cammino e la loro sincronia sono le forme cui noi attribuiamo una sostanza quando parliamo di organizzazione." (K. Weick, 1993).
Se entriamo in qualsiasi ambiente e osserviamo per qualche tempo ciò che avviene al suo interno possiamo vedere l'organizzazione, meglio e ben oltre quanto ci consentirebbe un organigramma. Se cerchiamo punti fermi, quanto più prolunghiamo l'osservazione delle interazioni tanto più possiamo scorgere eventuali dinamiche ricorrenti. In una società "liquida", in costante cambiamento, è ragionevole pensare in questi termini a un'organizzazione.
L'amministrazione condivisa: le regole del gioco della partecipazione
Se concordiamo che la Società (intesa come l'insieme degli individui appartenenti a un gruppo) e la Pubblica Amministrazione sono in massima parte organismi sovrapponibili - posto che i cittadini sono al

contempo soci azionisti, lavoratori e clienti, produttori e consumatori (prosumer) di servizi e molto altro - allora i cittadini devono necessariamente essere parte degli eventi che sostanziano l'organizzazione. I cittadini devono partecipare alla definizione della situazione, all'elaborazione delle domande e non già "solo" alla scelta delle risposte. Perché le modalità con cui si elaborano le strategie possono essere altrettanto interessanti degli obiettivi che si vogliono raggiungere.

I dipendenti comunali sono essi stessi cittadini che giocano o dovrebbero giocare un ruolo rilevante nei processi comunicativi e partecipativi anche se il più delle volte li consideriamo alla stregua di "ingranaggi" di una "macchina", altro da noi.
Un'indagine del 2004 sul benessere organizzativo nella pubblica amministrazione aveva fatto emergere una serie di difficoltà che incontrano i dipendenti pubblici nell'ambiente lavorativo; ci si era chiesti se un buon livello di benessere e di serenità del personale non fossero funzionali a un migliore approccio nel rapporto con i cittadini. Secondo quanto emerso dalla rilevazione erano considerate criticità le difficoltà dei singoli individui a vedere valorizzate le proprie specificità e la sensazione dei lavoratori di non essere ascoltati, la loro richiesta di coinvolgimento e la loro necessità di partecipare ai processi decisionali interni all'amministrazione. La differenza con i dipendenti del settore privato? Al netto della gratificazione di non essere considerati alla stregua di un ingranaggio, il punto è che al dipendente pubblico non si può chiedere di prescindere dal suo doppio ruolo di prosumer. È un caso che il dipendente pubblico – come molto spesso il cittadino – lamenti mancanza di ascolto e di coinvolgimento? Ascolto e coinvolgimento sono i fondamenti della comunicazione.

I modelli organizzativi post-burocratici ci hanno dato più informazione ma a noi serve comunicazione. Troppo spesso si confonde l'informazione con la comunicazione. Mentre l'informazione è un processo unidirezionale, che va dalla fonte (chi emette il messaggio) al destinatario (chi lo riceve), la comunicazione è un processo bidirezionale, che coinvolge la fonte e il ricevente in un'interazione che non può prescindere – mai – dal contenuto del messaggio che passa da un soggetto all'altro. Una buona comunicazione implica l'ascolto: migliore è l'ascolto, migliore sarà la risposta. In un circuito virtuoso di continua elaborazione delle posizioni di partenza l'"ascolto attivo" potenzia il messaggio della fonte. Pertanto la partecipazione dei cittadini – dipendenti e non - alla governance locale non è la meta ma il punto di partenza.
La governance stessa deve essere interpretata e gestita come un progetto partecipato in cui si dà la parola ai cittadini garantendo un ascolto attivo, che faccia percepire al cittadino che ciò che sta dicendo è ascoltato e tenuto in considerazione e può determinare un cambiamento.

Troppo spesso anche le amministrazioni locali più avanzate in termini di strumenti e normative per favorire la partecipazione mettono paletti ben precisi per "guidare" i cittadini all'interno di un quadro preventivamente costruito: come le imprese che innovano, le amministrazioni tendono ad anticipare le domande (e le risposte), in questo modo accelerando il processo attraverso l'imposizione di una road-map già definita, il cui traguardo difficilmente sarà molto diverso da quello auspicato dall'amministrazione.
Al contrario, il momento della partecipazione deve essere inteso come un momento esplorativo, generativo, dove nulla è dato per scontato, dove non ci sono paletti, dove è possibile sbagliare, dove l'esperto può essere chiunque. L'esplorazione è una possibilità di cambiamento se non ci si lascia fagocitare dall'urgenza classificatoria, se si riesce a sopravvivere alla temporanea mancanza di senso, se si considera l'errore come possibilità di apprendimento collettivo.

numero 30 | Sett - Ott 2017

ilgranellodisabbia

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

LA DEMOCRAZIA E' DELLE PERSONE di Stefano Rodotà

Testo tratto da Diritti e democrazia, di Stefano Rodotà, in La filosofia e le sue storie – L'età contemporanea, a cura di Umberto Eco e Riccardo Fedriga, ed. Laterza, 2015)

"L'età dei diritti", come l'ha definita Norberto Bobbio, trova nel Novecento una stagione particolarmente intensa, nel corso della quale sono proprio i diritti fondamentali a dare il tono ai mutamenti costituzionali. Ma il Novecento stesso è pure il tempo della loro terribile convivenza con la radicale negazione non solo d'ogni diritto, ma della stessa umanità delle persone, che ha segnato il "secolo breve" (…) e le dittature che l'hanno accompagnato. La reazione è stata affidata alle parole che, non a caso, aprono nel 1949 la costituzione tedesca, "la dignità umana è inviolabile", le stesse che ritroviamo all'inizio della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea. E questa linea di pieno recupero dell'umanità di ciascuno trova la sua manifestazione più incisiva nella frase che conclude l'articolo 32 della Costituzione italiana del 1948: "La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana".

Tra Ottocento e Novecento. Se si vuole sinteticamente indicare un tratto distintivo tra la dimensione dei diritti tipica dell'Ottocento e quella del Novecento, si può muovere dalla constatazione del fatto che al soggetto storico protagonista delle rivoluzioni dei diritti della fine del Settecento, la borghesia, si affianca la classe operaia, la cui cultura e azione pratica innovano profondamente la cultura dei diritti. Ai tradizionali diritti civili e politici si affiancano i diritti sociali, con la grande invenzione novecentesca dello Stato sociale, i "Trenta Gloriosi", come sono stati definiti gli anni della massima espansione del modello sociale europeo.
Si può notare, a questo punto, un divaricarsi della vicenda dei diritti tra l'Europa continentale e gli Stati Uniti rispetto a quel che era avvenuto al tempo delle dichiarazioni dei diritti tra il 1776 e 1789. Mentre in Europa si apriva la strada ad una visione dei diritti che, soprattutto nei rapporti economici, incorporava anche una funzione sociale, la diversa vicenda storica degli Stati Uniti, dove il peso della classe operaia non è stato certo paragonabile a quello europeo, ha fatto sì che l'idea individualistica dei diritti rimanesse l'unica, o comunque quella prevalente.
Con due conseguenze. Considerati prevalentemente come strumenti da usare nel proprio esclusivo interesse, senza considerare esplicitamente quello altrui o quello collettivo, i diritti vengono sempre più adoperati in modo aggressivo, determinando una loro "insularità".

Ciascuno si separa dagli altri, si ritira nella propria isola, impugna i diritti quasi come una clava. E questo spinge più d'uno ad affermare che non nei diritti, ma nella comunità, risiede l'unica salvezza per le persone. Inoltre, le crescenti pressioni del mercato hanno spinto verso una considerazione dei diritti come puri titoli da scambiare, indebolendo il profilo della loro inviolabilità. Il modello europeo ha proposto un'idea più ricca dei diritti sia nella dimensione individuale che in quella sociale, pur tenendo conto delle ovvie necessità del suo adeguamento al mutare dei tempi.

Dal diritto ai diritti. Al di là di questa specifica vicenda, la storia dei diritti è stata ovunque segnata dalle pacifiche rivoluzioni dell'ultima fase del Novecento – delle donne, degli ecologisti, della scienza e della tecnica. La libertà concreta s'incarna nella differenza sessuale, nell'attenzione per il corpo, nel rispetto per la biosfera, nell'uso non aggressivo delle innovazioni scientifiche e tecnologiche.
Da qui ha origine non una semplice rivendicazione di nuovi diritti, ma il problema della trascrizione nell'ordine giuridico di una realtà che preme così fortemente su di esso da non poter essere ignorata. Compaiono così i diritti riproduttivi e quelli genetici; i diritti delle persone lesbiche, gay, bisessuali, transgender (Lgbt); i communication rights; il diritto alla protezione dei dati personali, proiettato al di là della dimensione tradizionale della privacy e che investe l'insieme delle relazioni personali e sociali, ridefinendo i rapporti tra sfera privata e sfera pubblica; il diritto all'esistenza, quasi una sintesi dei problemi e delle difficoltà del vivere, che obbliga a mettere al centro dell'attenzione il diritto al lavoro, nella versione ricca che ci viene dall'articolo 36 della Costituzione italiana, dove la retribuzione non è la contropartita per la cessione di una merce, ma la condizione per una "esistenza libera e dignitosa".
A questo articolarsi dei diritti corrisponde l'ampliarsi della lista delle inammissibili cause di discriminazione, ben visibile soprattutto nell'articolo 21 della Carta dei diritti fondamentali dell'Ue, e che contribuisce a testimoniare una attitudine del diritto a seguire la persona sempre più da vicino, a considerarla nella sua integralità, a farne emergere sempre più nettamente l'unicità. Il patrimonio dei diritti e l'illegittimità delle discriminazioni rendono inammissibile la pretesa di conformarsi a modelli di normalità. Sulla scena del mondo è così comparsa una nuova rappresentazione dei diritti, nella quale la vita vera fa sentire le sue ragioni e il corpo irrompe con tutta la sua fisicità, facendo apparire sbiadita una dimensione dei diritti riferita unicamente a un soggetto astratto, a un individuo disincarnato. (…)

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Corpo fisico e corpo elettronico. Nel quadro dei diritti fondamentali vengono attratti i temi imposti dalla riflessione bioetica e dalle tecnologie elettroniche. Si tutela il corpo "fisico" affermando che tutti hanno diritto al rispetto dell'integrità fisica e psichica, vietando così l'eugenetica di massa, la clonazione riproduttiva, gli usi mercantili del corpo. Si tutela il corpo "elettronico" considerando la protezione dei dati come un autonomo diritto fondamentale, al di là della tradizionale idea di privacy.

Ma anche categorie storiche vengono rinnovate. Al diritto di costituire in forme diverse la famiglia si affianca, con pari dignità, il riconoscimento del matrimonio eterosessuale. Accanto ai tradizionali divieti di discriminazione, per il sesso o la razza o la religione o le opinioni politiche, compaiono quelli riferiti all'handicap ed alle tendenze sessuali. L'astrattezza del riferimento all'individuo come titolare di diritti si scioglie nella concretezza dell'affermazione dei diritti del bambino, degli anziani, dei disabili, e della rilevanza assunta dalla figura del lavoratore.

Siamo in presenza di un processo che può essere chiamato di "costituzionalizzazione della persona" e che ha via via fatto emergere una persona "inviolabile", da rispettare in ogni momento e in qualsiasi luogo. I diritti penetrano anche nelle istituzioni "totali" – il manicomio, il carcere – e non solo restituiscono almeno un brandello di dignità a chi è costretto a vivere in quei luoghi, ma riescono addirittura a metterne in discussione l'esistenza. I diritti dei folli scardinano la logica della separazione che giustificava i manicomi, e la predicazione e l'azione di un tenace visionario, lo psichiatra Franco Basaglia, sono all'origine di una legge (la 180 del 1978) che ne decreta l'abolizione.

I diritti, prima distribuiti tra le "generazioni" che ne scandivano l'origine storica, si riunificano così intorno alla persona e si presentano come indivisibili: non si possono riconoscere i diritti civili o politici e negare quelli sociali o quelli di quarta e quinta generazione, legati soprattutto all'ambiente e alla tecnologia, alla nuova coscienza ambientale e agli effetti delle innovazioni scientifiche e tecnologiche. Questo parlar di "generazioni", con una terminologia identica a quella in uso nel mondo dei computer, non deve indurre a ritenere che ogni nuova generazione di strumenti condanni all'obsolescenza e all'abbandono definitivo tutte le precedenti, con una evidente forzatura che nasce dalla volontà di far diventare una scansione cronologica, peraltro controversa, in una gerarchia che attribuisce ad alcune di queste generazioni uno statuto teorico più debole, come si sta cercando di fare con i diritti sociali.

Un filo tenace li lega tutti, tessuto dai principi che scandiscono, ad esempio, le partizioni della Carta dei diritti fondamentali – dignità, libertà, eguaglianza, solidarietà, cittadinanza, giustizia. Sono i principi che definiscono la posizione di ciascuno, ma pure le modalità del processo democratico. Neppure questo può essere indifferente alla concreta situazione delle persone. Il riconoscimento per tutti del diritto di voto libero ed eguale non può fare astrazione dalle condizioni materiali in cui viene esercitato. Istruzione, lavoro, abitazione diventano così precondizioni della partecipazione effettiva dei cittadini, dunque della stessa qualità della democrazia.

Diritti collettivi e nuovi soggetti. Ma accanto ai diritti dei singoli compaiono con forza crescente grandi diritti collettivi e, con essi, nuovi soggetti ai quali far riferimento. Qui il catalogo si arricchisce con inediti tratti di novità. Incontriamo i diritti dei popoli all'autodeterminazione, alla loro lingua, alla libera gestione delle loro risorse; il diritto alla tutela dell'ambiente, che richiama la necessità di uno sviluppo sostenibile; il diritto al cibo, che diventa diritto alla vita per intere popolazioni prigioniere del dramma della fame; il diritto alla conoscenza, che mette radicalmente in discussione la logica proprietaria, il copyright e il brevetto, si tratti di assicurare le medicine agli africani malati di Aids o scaricare liberamente musica da Internet; il diritto del territorio, sia in termini naturali e ambientali sia come patrimonio storico-culturale, di essere rispettato e il nostro dovere di farlo; i diritti degli animali. Compare il diritto di ingerenza umanitaria, suscitando il timore che si tratti di un nuovo travestimento del diritto del più forte. Su tutti si staglia, difficilissimo ma ineludibile, il diritto alla pace.

Un quadro così ricco e impegnativo non è certo privo di ombre, che si sono accentuate mentre il Novecento si avviava verso la sua conclusione. In uno spazio divenuto globale, i diritti si dilatano e scompaiono, si moltiplicano e si impoveriscono, offrono opportunità collettive e si rinserrano nell'ambito individuale, redistribuiscono poteri e subiscono soggezioni, soprattutto agli imperativi della sicurezza e alla subordinazione di politica e diritti alla logica economica e finanziaria, cioè alla prepotenza del mercato. Il mondo nuovo dei diritti non è un mondo pacificato, ma ininterrottamente percorso da conflitti e contraddizioni (…) E così "i diritti parlano", sono lo specchio e la misura dell'ingiustizia, e uno strumento per combatterla. Registrarne minutamente le violazioni non autorizza conclusioni liquidatorie. Solo perché sappiamo che vi è un diritto violato possiamo denunciarne la violazione, svelare l'ipocrisia di chi lo proclama sulla carta e lo nega nei fatti, far coincidere la negazione con l'oppressione, agire perché alle parole corrispondano le realizzazioni.

Lo storico appello alla "lotta per il diritto" si declina, oggi, come lotta per "i diritti". Una lotta che non è più condotta dai soli attori storici, né soltanto nelle aree del mondo dove è nata la moderna età dei diritti. Sintetizzando i caratteri del passaggio di millennio, si può dire che un innegabile bisogno di diritti, e di diritto, si manifesta ovunque, sfida ogni forma di repressione, innerva la stessa politica. E così, con l'azione quotidiana, soggetti diversi mettono in scena

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

una ininterrotta dichiarazione di diritti, che trae la sua forza non da una qualche formalizzazione o da un riconoscimento dall'alto, ma dalla convinzione profonda di donne e uomini che solo così possono trovare riconoscimento e rispetto per la loro dignità e per la stessa loro umanità.
Siamo di fronte a una inedita connessione tra l'astrazione dei diritti e la concretezza dei bisogni, che mette all'opera soggetti reali. Certo non i "soggetti storici" della grande trasformazione moderna, la borghesia e la classe operaia, ma una pluralità di soggetti ormai tra loro connessi da reti planetarie. Non un general intellect, né una indeterminata moltitudine, ma una operosa molteplicità di donne e uomini che trovano, e soprattutto creano, occasioni politiche per non cedere alla passività e alla subordinazione.
Lo Stato costituzionale di diritto. Queste sono dinamiche reali, che si sottraggono alla critica radicale di chi, nella dimensione dei diritti, vede sempre e solo all'opera la "ragione occidentale" e una sua permanente pretesa colonialista. Un tratto distintivo dell'ultima fase della storia dei diritti, infatti, è proprio quello di un continuo superamento di confini, (…) che mette sempre più al centro una questione ineludibile, quella del rapporto tra diritti e mercato.
Quando, nel 1999, il Consiglio europeo dà il via alla scrittura della Carta dei diritti fondamentali, la ragione di una scelta così impegnativa viene indicata nella convinzione che "la tutela dei diritti fondamentali costituisce un principio fondatore dell'Ue e il presupposto indispensabile della sua legittimità". Oggi questo è un vero terreno di scontro, perché si vuole sostanzialmente sancire l'incompatibilità dei diritti fondamentali con un mercato costruito ormai come l'unica legge "naturale". Ma così verrebbe cancellata la forma di Stato costruita nella seconda metà del Novecento. Non più il classico Stato di diritto, ma uno "Stato costituzionale di diritto", del quale proprio l'istituzione di uno spazio dei diritti fondamentali costituisce un connotato fondativo. Tali diritti devono essere considerati come una questione politica che riguarda direttamente il modo d'intendere la democrazia e la distribuzione dei poteri. Una complessiva riflessione storica sul '900 consente di mettere meglio a fuoco quest'insieme di questioni (…). La prima visibile discontinuità la cogliamo nella Costituzione di Weimar del 1919, la "lunga costituzione" dove la comparsa dei diritti sociali non è solo l'allungamento di un catalogo, ma la revoca in dubbio del ruolo centrale del diritto di proprietà. L'altra coincide con il secondo dopoguerra, quando con le costituzioni italiana e tedesca non viene abbandonato lo storico fondamento degli uomini che nascono tutti "liberi ed eguali", ma esso viene significativamente collocato in un contesto più largo, che prende il suo avvio dalla dignità e dal lavoro (…). Non vi è gerarchia tra libertà, eguaglianza, dignità, solidarietà che, tutte, contribuiscono a costruire il quadro dei diritti anche intorno a quell'uomo degno e solidale che si presenta come la figura sociale che meglio può consentire una forte garanzia della persona in tempi che vogliono invece guardare a essa solo come un attore economico.

numero 30 | Sett - Ott 2017

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

indice

questo numero è stato realizzato da:
Marco Bersani
Vittorio Lovera
Raphael Pepe
Carla Cappi
Pino Cosentino
Marco Schiaffino
Fiorella Bomé
Fiorenza Bettini
Fabio Ruggiero
Alessandra Filabozzi
Riccardo Arizio